



TRASCRIZIONE DELL'INCONTRO
PROSPETTIVE
INSURREZIONALI
OGGI

TENUTOSI IL 23 GIUGNO 2012
AL TELOS DI SARONNO

Questa è la sbobinatura dell'iniziativa sul tema "Prospettive insurrezionali oggi" che si è tenuta al Telos il 23 giugno 2012.

Si è deciso di segnare gli interventi con lettere dell'alfabeto per mantenere l'anonimato di coloro che sono intervenuti ma garantire comunque la comprensibilità e i rimandi della discussione. Si è fatta eccezione per A. Bonanno in quanto la sua partecipazione all'incontro era prevista e pubblica.

Introduzione (A):

Vorrei introdurre la discussione spiegando le ragioni che ci hanno spinto ad organizzare una iniziativa del genere. Innanzitutto noi come compagni in assemblea abbiamo riflettuto che in questo periodo di crisi c'è un malcontento diffuso e quindi anche delle buone potenzialità di esplosione sociale che non si limitino al puro ribellismo e che possano poi volendo portare a qualcosa di più concreto, verso un'opposizione radicale. Quindi abbiamo pensato di invitare Alfredo per parlarci di quali prospettive insurrezionali potrebbero esserci in un contesto del genere, in quale modo noi compagni anarchici, ma non solo, possiamo approcciarci alle lotte che tutti i giorni abbiamo intorno a noi e a tutto il contesto politico attorno e quali metodologie si potrebbero anche mettere in campo perché le lotte siano radicali, siano al di fuori di schemi di partiti e sindacati, ed autorganizzate dal basso. Dall'altra parte ci siamo anche resi conto che anche il livello repressivo si è innalzato in particolar modo contro gli anarchici negli ultimi mesi. Di pochi giorni fa l'operazione Ardire, e in questo periodo fioccano i 270 bis per gli anarchici. Noi non crediamo che tutto ciò sia un caso e vogliamo ragionare assieme sul come mai si verifichi questa situazione.

Alfredo:

Sono state messe tante cose sul tappeto dal compagno e forse io deluderò le vostre aspettative perché non so se sono in grado di rispondere a tutte le domande che sono state messe sul piatto. Mi sorge un dubbio ad esempio sulla questione della repressione: c'è un aumento in questo momento del fenomeno repressivo nei confronti degli anarchici? Io non so rispondere. Certo, i compagni vengono arrestati. C'è in questo momento una connessione fra quello che noi facciamo e quello che sta facendo il nostro nemico, lo Stato e il Capitale; le trasformazioni del nostro nemico corrispondono alle nostre azioni di attacco? Non so rispondere. E giustamente molti di voi si possono chiedere: e allora che cazzo è venuto a fare questo qui? Però dobbiamo renderci conto, compagni, che non ci sono risposte a domande, esaurienti le prime, esaustive le seconde. Io posso domandare all'infinito e posso rispondere all'infinito. Non c'è una parola sacralizzata, non c'è una parola Vera. No. E tanto meno sarà quella che potrò dire io qui dentro o che qualcun altro potrà pronunciare qui dentro. Cos'è la verità? Non lo so. Perché siamo anarchici siamo possessori della verità? Non lo so. Perché siamo anarchici siamo in grado, per questo semplice fatto, con la nostra sola parola di essere anarchici, siamo in grado di attaccare lo Stato? Non lo so. Oppure è un modo come un altro di confortarci per potersi la sera, mettendo la testa sul cuscino, girarsi dall'altro lato e addormentarsi in santa pace? Non lo so. Ognuno di noi deve dialogare con la propria coscienza e chiedersi: ma quello che io sto facendo corrisponde veramente a quello che andrebbe fatto in questo momento, oppure sto dando il mio piccolo modesto, miserabile contributo alla repressione? Non lo so se noi siamo in grado di farci questa domanda. In fondo perché lo Stato ci reprime? In che modo ci reprime? La crisi. Ecco, 'sta magica parola. Io non credo che esista una crisi. Questo lo dicono i giornali, lo dicono i padroni, lo dice il governo, di tutte le razze di tutte le latitudini. Ma quello che esiste ed è palese sotto gli occhi di chi ha un minimo di logica economica nella propria testa, è la trasformazione del capitale. Cioè, gli sforzi che il Capitale in questo momento, nel suo realizzarsi e incorporarsi all'interno dei vari Stati, che sono tutti elementi della repressione globale a livello mondiale, sta realizzando per un modificarsi, per trasformarsi, per

sopravvivere. Ecco, la logica del Capitale è trasformazione, sopravvivenza, schiacciare per produrre, produrre per sfruttare, sfruttare per guadagnare, guadagnare per accumulare. Non importa se questa cosa potrebbe fra quattro anni (perché la media di previsione del capitalismo è sempre dai tre ai quattro anni, non esiste una previsione più lunga di questa) potrebbe esplodere una bomba mostruosamente spaventosa, milioni di morti, non importa nulla, ai massacratori questo non interessa niente, quello che conta è il 3%, il guadagno sull'investimento. A livello internazionale i problemi finanziari che si sono rivelati negli ultimi 6 anni, sono stati messi sotto il naso di tutti quanti, sono soltanto una superfetazione cioè una costruzione ideologica astratta, che è stata costruita a nostre spese da migliaia di massacratori in tutto il mondo. Noi siamo stati in grado, compagni anarchici intendiamoci, siamo stati in grado di individuare queste scelte, siamo stati in grado di vederli, siamo stati in grado anche a casa nostra di andarli a scrutare per osservarli bene bene in fondo agli occhi, i loro occhi macchiati di sangue, siamo stati in grado di fare questo? Non lo so. Cos'è allora che facciamo? Denunciamo, per quanto possibile a livello pubblico, come si diceva l'altro giorno in un altro paese diverso dall'Italia, ci facciamo capire dalla gente? Io non lo so se ci facciamo capire dalla gente. Noi parliamo spesso volte, qua che siamo tra di noi compagni anarchici, ci intendiamo meglio, certamente, ma spesso volte parliamo un linguaggio piuttosto criptico, cioè direi piuttosto codificato. Siamo in grado di farci capire dalla gente? E poi a me personalmente mi interessa di farmi capire dalla gente? Da tutta la gente mi voglio far capire? No, certamente. Da una parte della gente. Qual è questa gente da cui mi voglio far capire? Ecco, lasciamo stare le analisi socio-economiche. Ci sono due categorie di gente dalle quali mi voglio far capire, una in un modo positivo, e sarebbero gli esclusi, quelli che sono sotto le condizioni di sfruttamento e di repressione, e poi i repressori, io mi voglio far capire anche da questa gente. Bene, intendiamoci: i linguaggi che io posso realizzare per farmi capire nei confronti della prima parte, gli esclusi, devono necessariamente essere diversi da quelli per farmi capire dalla seconda parte, inclusi i repressori, i responsabili dello sfruttamento, del dominio, del massacro. Eppure c'è una sorta di corrispondenza tra questi due linguaggi: io spiego le mie azioni di attacco e le faccio capire dagli esclusi: semplicemente perché gli esclusi subiscono lo sfruttamento sono in grado di capire la mie azioni di attacco spiegate nel mio linguaggio criptico? Non lo credo. Io non ci credo. Quindi l'azione che io come anarchico con i miei compagni anarchici, con i quali ho un rapporto di affinità e di condizione degli obiettivi e delle analisi che stanno alla base di qualsiasi azione di attacco, io realizzo un'azione, questa azione deve parlare da se stessa, deve avere una voce sua, intrinseca. Se non ha questa ragione intrinseca, se non è chiara di per se stessa, sono costretto a spiegarla. Se sono costretto a spiegarla devo usare le parole. Se sono costretto ad usare le parole ecco che queste parole vengono intese anche dall'altra parte, cioè dai repressori, e da questi vengono masticate, digerite e vomitate un'altra volta in modo da essere elementi di avvelenamento e di distorsione dalla stessa capacità di capire l'azione da parte di chi avrebbe dovuto capirla. Intendiamoci compagni, sembra un problema difficile, ma in fondo non lo è perché io lo divido in modo abbastanza semplice, almeno ai miei occhi, magari occhi vecchi, occhi stanchi, i vostri sono giovani e vedrebbero probabilmente più lontano. Vediamo di intenderci: l'azione se parla da sé che motivo ho io di spiegarla? Ma se parla da sé deve essere un'azione che io devo realizzare dopo avere studiato la realtà da colpire, la realtà che mi sta davanti, spiegata insieme ad una seppur piccola parte di quella gente che subiva lo sfruttamento in modo specifico io posso individuare e andare a cercare e con cui riuscire a costruire un progetto d'attacco insurrezionale insieme. Ecco, nel momento in cui questo viene realizzato, l'attacco diventa capace di parlare da sé e non ha bisogno di spiegazioni. Quindi si tratta di individuare il nemico, l'obiettivo di cui stiamo parlando, l'obiettivo dell'azione insurrezionale che i compagni anarchici possono realizzare, ma non diciamo né dove né come né quando né perché né in che modo né con quale mezzo né con quale volontà, lasciamole perdere queste discussioni, che in fondo in fondo

interessano poco ai compagni anarchici e molto invece alla polizia, ecco, lasciamo perdere questa parte di discorso. Ma quando si realizza questo tipo di azione significa che si è individuato il nemico. La scienza rivoluzionaria consiste appunto nell'individuare il nemico. Non è una cosa semplice, perché il nemico non è visibile a occhio nudo, non è perché indossa una divisa che può essere certamente identificato come il nemico ed essere quindi oggetto di una azione insurrezionale. Non è perché innalza una sigla o un progetto repressivo che è necessariamente significativo da un punto di vista dell'attacco. Potrebbe anche presentarsi come un simbolo, semplicemente come un simbolo, anche sotto del quale altre realtà, molto più significative, molto più sottili si stanno diffondendo su tutto il territorio. Dove avremmo dovuto avere, e spesso non abbiamo avuto, la capacità di penetrare in queste realtà, di studiarne le connessioni, per attaccarle e abbandonare il semplice attacco del simbolo, facilmente visibile ad occhio nudo, e ricercare la connessione sotterranea che spesse volte ci sfugge. Perché ci sfugge? Devo purtroppo ammettere per esperienza personale che molte volte ci sfugge per pigrizia, perché non abbiamo la capacità di svolgere uno sforzo analitico di approfondimento, perché non vogliamo approfondire, non vogliamo capire, non vogliamo studiare, non vogliamo interessarci, vogliamo soltanto che qualcosa ci venga riconosciuto. Noi siamo anarchici e conseguentemente agiamo. Va bene, usciamo di qua facciamo la prima cosa, la cosa più semplice, la cosa più immediatamente percepibile: sbagliato lo fai! Questo è un concetto non soltanto sbagliato, è un concetto pericoloso. Individuare il nemico, dicevamo prima. Il nemico ha una sua capacità di diffondersi a livello globale nel territorio, a livello mondiale, e ha anche una capacità di chiederci, di chiedere a noi una collaborazione. Non vi meravigliate compagni, noi siamo costantemente sotto la pressione di una richiesta globale di collaborazione, ci viene chiesto, non soltanto a noi, ma anche alla gente, a tutti quanti, ci viene chiesto: ma perché non collaborate con una repressione? Certo lo Stato è uno Stato repressivo (quale è lo Stato che non è repressivo?) ma in fondo è uno Stato democratico, è uno Stato che ci lascia qua, uniti a parlare, di qualcosa che potrebbe distruggerlo domani, ebbene non vengono qua alle porte a buttarci fuori o a tagliarci la lingua, perché? Perché è uno Stato democratico. Se ci fosse il fascismo vecchia maniera non saremmo in queste condizioni in questo momento. Quindi perché non collaborare? Ecco che cosa si sviluppa a poco a poco, ecco che cosa ci piove addosso attraverso mille saghe informative, perché attraverso i giornali, le televisioni continuamente riceviamo questo bombardamento: collaborate! Perché riceviamo continuamente questo appello al consenso, partecipiamo compagni. Certo, noi siamo anarchici e non possiamo partecipare andando al governo, oh, storicamente è successo, ma questa è una parentesi, diciamo che non possiamo andare a partecipare al governo, non possiamo partecipare nemmeno ai consigli comunali, non possiamo partecipare presentando petizioni o richieste di amnistia o salvaguardia vari, siamo anarchici siamo sempre per la lotta, la lotta dura, certo, quindi dobbiamo ritagliarci degli spazi, all'interno della struttura repressiva. Certo è una struttura repressiva abbiamo visto particolare perché ci consente di sopravvivere ma nello stesso tempo ci chiede il consenso. Questo consenso significa: sì, tu mi stai disturbando, in quanto ti stai facendo spazio per poter respirare un pochettino meglio, stai conquistando questo piccolo spazio, ma stai attento: quale è la condizione perché il tuo spazio possa essere tollerato dalla struttura repressiva? Che lo spazio non superi i limiti della non pericolosità. Cioè che resti semplicemente non significativo. Nel momento in cui una struttura che ha la capacità di rompere in piccola parte la struttura repressiva del consenso e della partecipazione, che si crea un piccolo spazio e se lo autogestisce, se lo custodisce, se lo perfeziona da sé, le condizioni sono due, a mio modestissimo avviso: o questa struttura raggiunge i limiti e vi si mantiene della non significatività, o se li supera e comincia a diventare significativo viene stroncato. Quindi: io sono quarant'anni che mi occupo del problema dell'autogestione, e quarant'anni fa ho scritto il primo libro che è stato pubblicato in Italia sull'autogestione. Adesso non sono più contento di quelle tesi. Adesso io penso che l'unica possibilità dell'autogestione è

l'autogestione generalizzata. Ma l'autogestione generalizzata, ho scoperto l'acqua calda, perché l'autogestione generalizzata cosa vuol dire: la rivoluzione. Quindi significa distruzione della società in cui viviamo, di questa società di merda in cui viviamo e quindi distruzione di questa condizione di merda in cui ci costringono a vivere. Solo in questa prospettiva globale, generale, la nostra generalizzazione dello scontro, possiamo parlare di autogestione generalizzata.

L'ultimo argomento, e poi possiamo fare, speriamo, la discussione costruttiva, è quello della connessione tra l'arresto dei compagni e la nostra significatività, che poi è quello che abbiamo detto prima. Però c'è anche un fatto: gli arresti (io ho una piccola esperienza di arresti, nella mia vita mi hanno arrestato tante volte, quindi qualcosa ne posso capire). Spesse volte mi hanno arrestato perché stavo facendo qualcosa di specifico, come può essere una rapina, mi hanno preso nel momento in cui stavo facendo una rapina, e lì non c'è niente da fare, come è andata in Grecia. Ma certe volte non stavo facendo nessuna cosa, si sono inventati tutto di sana pianta, dalla A alla Z, dai fatti alle teorie, dalle strutture organizzative alle ipotesi di sbocco di programmatiche di attacco, tutto, inventato tutto. Quello che è passato alla storia come il processo Marini era semplicemente una costruzione dei ROS, cioè della squadra speciale dei carabinieri. Quindi non è necessariamente perché noi stiamo diventando significativi che veniamo attaccati, veniamo arrestati. Potrebbe essere che lo Stato sta vedendo una piccola incrinatura nel consenso che ci chiede e conseguentemente fa una azione repressiva e preventiva per convincerci a concedergli questo consenso. Quindi la solidarietà rivoluzionaria, come abbiamo detto 20 anni fa, essenzialmente quale è? Continuare la lotta dei compagni che sono stati arrestati. Non può essere limitata soltanto ad una assistenza dei compagni arrestati: questo è il minimo che si chiede. E' continuare la lotta per la quale i compagni sono stati arrestati.

Vi ringrazio

Intervento (B):

Alfredo prima ha fatto una descrizione puntuale del concetto di azione esemplare, cioè l'azione che parla da sola, che non ha bisogno di essere rivendicata, perché il suo svolgimento, il momento in cui viene messa in pratica e il rispecchiamento con la situazione nella quale va ad inserirsi consente di essere letta, interpretata e in qualche maniera di riverberare presso gli interlocutori il proprio portato, il proprio argomento. Un problema che noi dobbiamo tenere presente è questo: che normalmente chi sceglie di agire, storicamente chi sceglie di agire nella contingenza nella quale si trova precipitato, come potremmo essere noi, essere stati, o magari qualcuno di noi potrebbe desiderare in futuro, o sta desiderando in questo preciso istante, ad arrivare a questa determinazione, a questa deliberazione, in realtà, che in questo momento a noi si presenta come stabile, come il portato di ciò che noi siamo, cioè noi siamo arrivati ad essere una persona che dà un giudizio della realtà e ne ricava delle conclusioni. Ad arrivare a questo però c'è stato tutto un processo precedente che spesso è lungo, spesso ha degli elementi fulminanti, la passione per la rivoluzione ha certe caratteristiche non così dissimili dalla passione dell'amore, cioè ha degli elementi del colpo di fulmine, ma ha anche degli elementi invece del costruirsi di un'abitudine, di una relazione di un modo di stare insieme, di capirsi gli uni con gli altri, sono tutte esperienze che ciascuno di noi a modo suo sicuramente conosce perfettamente. Occorre tenere presente, secondo me, che i nostri interlocutori, cioè coloro che per molti aspetti sono simili a noi ma che per qualche motivo non conosciamo e che le nostre azioni vorrebbero farci riconoscere, non solo noi desideriamo di essere riconosciuti da loro, ma in qualche maniera desideriamo anche noi stessi riconoscerli e ritrovarli, cioè una azione ha senso proprio anche perché ad un certo punto costruisce nel mondo delle persone che la comprendono e la rilanciano. Queste persone non è detto che siano arrivate già all'ultimo capitolo di quel processo che per esempio alcuni di noi possono invece avere compiuto, onde

per cui secondo me è fondamentale nella scelta della maniera di agire e di comunicare tenere presente che le rivoluzioni e le insurrezioni che in qualche maniera ne sono storicamente il detonatore, cioè sono quel momento, spesso tra l'altro non particolarmente significativo se uno ci riflette, se uno fa caso alle rivoluzioni del passato il momento esplosivo, quello che scatena tutto il resto, è spesso un episodio marginale e tra l'altro molto difficile da prevedere, da programmare. La comune di Parigi nasce da un episodio di quartiere sostanzialmente quasi di principio, cioè il rifiuto della municipalità di Montmartre di rendere i cannoni che erano oramai inutili effettivamente, semplicemente perché non vuole arrendersi alla nuova situazione, cioè è una questione quasi di stati d'animo, le insurrezioni sono spesso così e si riferiscono quindi a persone che non per tutta la vita hanno aspettato quel momento, cioè chi fa le rivoluzioni sono persone che spesso in gran numero non ci avevano mai pensato fino a quel giorno e di conseguenza noi ci stiamo rivolgendo, noi stiamo cercando di incontrare qualcuno che non solo noi non sappiamo chi è, ma per certi aspetti molto spesso lui stesso non sa di avere un dialogo possibile da intraprendere insieme con la prospettiva della liberazione. Di conseguenza occorre, sia quando scriviamo che quando parliamo che quando agiamo, senza bisogno di scrivere o di parlare, che teniamo presente che non abbiamo di fronte delle situazioni statiche, come non è statica nemmeno la nostra. Noi siamo qui perché stiamo percorrendo un percorso e i nostri interlocutori anche e non è detto che questo percorso sia molto avanzato, onde per cui occorre sempre non dare per scontati i risultati, cioè le cose che noi pensiamo sono il frutto di una esperienza complessa, di ciascuno individualmente e vissuta insieme con tanti altri, attraverso tanti passaggi, a volte rapidi, a volte anche molto lunghi, molto faticosi, e occorre quindi che, come noi rispettiamo questo nostro tragitto, occorre anche che rispettiamo il tragitto possibile di questi interlocutori possibili. Di conseguenza non possiamo presentare le conclusioni del nostro discorso senza presentare anche la strada attraverso la quale ci siamo arrivati perché è quella che ad un certo punto fa capire il senso di quello che facciamo. Spesso secondo me si sottovaluta l'esigenza di mettere in luce l'insufficienza di altri, cioè perché noi siamo arrivati a certe conclusioni? Perché abbiamo esaminato tutta una serie di alternative e le abbiamo scartate; per esempio non è detto che tutti i nostri interlocutori le abbiamo già scartate tutte, onde per cui si tratta di rendere evidente perché noi siamo arrivati a pensare così e perché loro invece pensando colà potrebbero finire in un vicolo cieco, cosa che a noi sembra una cosa conclusa e ad altri non lo sembra. L' essenziale, comunque, è non creare una sorta di novello moralismo, per cui in definitiva chi non ha già capito tutte le cose che abbiamo capito noi (che ci pensiamo in quest'ottica come già arrivati ad una sorta di perfezione) chi non ha capito tutto, allora non ha capito un cazzo ed è inutile anche dargli retta perché gli manca l'essenziale. Ricordiamoci che il processo rivoluzionario, all'interno proprio di ciascuna vita individuale, è un processo non è un elemento monolitico e statico: di conseguenza occorre una leggerezza, una sensibilità per il tempo che passa, per i significati che mutano e una attenzione per i tentativi che vengono fatti, cioè senza dare facili giudizi e facili condanne a tutto ciò che non ci sembra essere sufficientemente radicale, perché è molto facile, ed è questa la mia preoccupazione per la quale dico queste cose, scambiare l'estremismo per la radicalità, cioè sostanzialmente un approccio aggressivo può sostituire spesso un approccio effettivamente e efficacemente rivoluzionario.

Intervento (A):

Io volevo fare una domanda direttamente ad Alfredo, e non so se potrà rispondere visto le obiezioni che ha mosso prima, però volevo chiedergli un'analisi storica del momento che stiamo vivendo. Cioè, tu cosa pensi di questa analisi storica, di questo periodo storico in cui stiamo vivendo adesso? Cioè, come tu vedi il contesto globale che dicevi prima e tutta una serie di circostanze politiche, economiche che stanno intervenendo in esso?

Alfredo:

Non è una domanda questa, è una enciclopedia.

Sì, poi in fondo sai, queste domande, che sembrano anche un pochino forse eccessive o globali, in fondo ce le poniamo tutti quanti. Abbiamo tutti dentro di noi il dubbio: ma, in fondo, la mia vita, la vita di ognuno di noi, si inserisce in un contesto storico e come si sviluppa, come va sviluppandosi in relazione al verificarsi del contesto storico in cui io vivo. Conseguentemente capire che cosa sta succedendo è bisogno primario per ognuno di noi del vivere. Ora, in effetti la nostra è una vita di merda. Questa è la conclusione. Perché? Perché noi viviamo in un periodo di merda. Ma qualcuno mi potrebbe dire, giustamente: c'è stato mai nella storia che non fosse di merda, in cui non c'erano da una parte i padroni e dall'altra gli schiavi? E no, non c'è stato mai, salvo nelle utopie settecentesche di un Rousseau qualsiasi che pensava che una volta l'uomo era buono e poi la società l'ha fatto cambiare. Non è vero, sono tutte minchiate. Nella realtà l'uomo è cattivo, è l'animale più cattivo che c'è. E quindi io mi sento di vivere in una condizione di merda ed è uno degli elementi propulsori della mia azione: io voglio respirare, non voglio respirare aria pura che non c'è, ma voglio semplicemente respirare, attaccare per respirare, è un bisogno essenziale della mia vita, non è che voglio essere significativo nei confronti della storia, non me ne importa un cazzo di questo, io voglio che la mia vita abbia un significato primariamente per me, che non sia semplicemente un pulsare del mio cuore ed un ansimare dei miei polmoni stanchi perché questo significa vivere una vita di merda. Non perché io sono vecchio e voi siete giovani, ma guardate che anche voi ansimate e pulsate, anzi in modo piuttosto discutibile, allo stesso modo in cui faccio io, perché è la vita che viviamo. E allora come possiamo cambiarla? Innanzi tutto capendola. E capendola come possiamo realizzare questa comprensione? Cercando di approfondire gli strumenti che lo sfruttamento e la realizzazione dello sfruttamento mette ineluttabilmente a nostra disposizione. Cercando di distinguere tra quelli che sono gli imbrogli e quelli che sono invece le condizioni oggettive. Parlavamo poco prima del concetto di crisi e invece del concetto di trasformazione. Approfondire questa distinzione è importante, non tanto per fare gli economisti da strapazzo, ma semplicemente perché la crisi lascerebbe intendere la possibilità dell'acutizzarsi della crisi, argomento assolutamente di cui si sono innamorati per decine e forse per 150 anni i marxisti, perché questa acutizzazione della crisi dove dovrebbe portare? Dovrebbe portare alla contraddizione insuperabile, quella contraddizione che poi sarebbe stata automaticamente la culla della rivoluzione. Ora, non c'è nessuna contraddizione insuperabile, perché il capitalismo si modifica, si cambia e sono tutte contraddizioni che possono essere oltrepassate, non superate. Qua c'è un vecchio discorso filosofico del contrasto fra Hegel e Nietzsche, ma ci interessa poco perché tanto non ha nessuna importanza. Il discorso è che la contraddizione non può essere radicalizzata fino a fare scoppiare il sistema e farci accedere alla rivoluzione in maniera automatica perché questo lascerebbe intendere l'esistenza di un soggetto "rivoluzionario" che ci sta sotto il naso e che ad un certo punto, non si sa per quale diavolo di motivo, si incomincia a muovere e fa scattare questa contraddizione radicale e definitiva che costruisce e realizza la rivoluzione. Minchiate! Minchiate, minchiate su cui sono morti milioni di uomini, minchiate su cui sono stati costruiti i lager stalinisti, minchiate su cui si è costruito il comunismo della repressione, non il comunismo della libertà, compagni. Questi che sembrano concetti astratti venuti fuori da libri di persone con tanto di barba e baffi del passato, uno li guarda nelle fotografie, filosofi ed economisti così pacifici che non avrebbero... massacratori, massacratori, riformatori del lago di sangue che ci sta sotto i piedi e che costruisce e attraversa tutta la storia, la costruisce e la rende piena di significati spaventosi. Quindi l'analisi della realtà storica in cui viviamo si connette inevitabilmente con l'analisi della storia in cui sono vissuti i nostri predecessori e quella in cui andranno a vivere i nostri figli. E questa analisi può essere capita nei limiti in cui siamo disposti ad agire perché se siamo disposti soltanto a

studiarci le condizioni oggettive, pretese tali, della realtà e senza passare dall'analisi all'azione saremmo anche a noi semplicemente dei mallevatori, dei massacratori di ieri e di domani.

Intervento (C):

Io penso che incontri come quello di oggi siano molto importanti, soprattutto in un periodo come questo. E' chiaro che però parlare in un' unica discussione delle prospettive insurrezionali è abbastanza ampio e anche piuttosto generico. Per cui volevo proporre almeno un paio di punti che si potrebbero, se c'è interesse, discutere assieme. Partendo da una cosa che diceva prima Alfredo, cioè la capacità delle azioni che portiamo avanti di parlare da sole, di per sé (a quelli a cui ci interessa parlare, gli esclusi, gli sfruttati, ecc). Se questo è vero, che l'azione deve contenere intrinsecamente la capacità di essere capita, senza aggiunte retoriche, ideologiche, eccetera, è altrettanto vero che non esiste mai nella società la comprensione pura e semplice di un fatto, compreso un fatto come un'azione rivoluzionaria. Perché nella società ci sono tantissimi filtri, ad esempio, banalmente, i mass media. Quelli che vengono a conoscenza di un'azione direttamente, perché si svolge nel proprio quartiere o perché all'interno di una lotta che è conosciuta, sono una porzione piuttosto limitata. Tanti altri vengono a sapere di quella azione attraverso un filtro. Ma anche tolto l'esempio dei mass media, che in fondo è il più semplice, possiamo dire che se non ne parlano i giornali poi un'azione arrivi agli esclusi senza filtri? Anche qui io direi di no, perché la vita organizzata dal Capitale è piena di filtri, la vita quotidiana è piena di filtri: il lavoro, la scuola, le organizzazioni politiche, partitiche, sindacali, le strutture di quartiere, i comitati, eccetera, sono tutti filtri. Quindi, oltre alla chiarezza che deve essere intrinseca all'azione sulla base di un'analisi che è stata fatta prima, bisogna entrare in un rapporto vivo con quelli a cui ci si rivolge. Infatti tanti anni fa Alfredo aveva suggerito un concetto un po' legnoso, che però secondo me è molto preciso, molto importante, che era quello di "intelligibile di ritorno". Cioè creare quelle situazioni, quelle strutture, quelle condizioni di lotta, che ti permettono di capire quello che gli altri capiscono di quello che fai. Questo per me è un problema importante. Perché, come è che ti rendi conto se quello che hai fatto è stato capito da quel pezzo di società, di esclusione, di sfruttamento, a cui ti rivolgi? Perché il giorno dopo fai una manifestazione anarchica e invece di essere in 20 sei in 2000, con altri 1980 sfruttati pronti assieme a te a fare delle cose assieme? Dubito. Lo capisci andando a parlare nei bar, nei circoli? Questo è vero ma fino ad un certo punto. Da questo punto di vista la proposta all'epoca dei nuclei di base oltre ad essere uno strumento autorganizzativo della lotta stessa, per svilupparla e per portarla avanti, se possibile, fino alle estreme conclusioni ipotizzate e desiderate, era anche un elemento per capire quello che gli altri capiscono di quello che stai facendo. Per me questo è un problema importante oggi, molto importante, soprattutto in un periodo storico in cui l'opacità sociale, la presenza di filtri, non è mai stata forse così potente, la vita quotidiana è estremamente incapsulata ed è difficile che delle pratiche di lotta riescano a distruggere o perlomeno a perforare quella capsula.

L'altro interrogativo che pongo è questo: non c'è dubbio che oggi assistiamo a delle sollevazioni, in varie parti del mondo – pensiamo a quello che è successo in Nord Africa, pensiamo alle sommosse in Inghilterra, prima alle sommosse nelle banlieue francesi, eccetera - che tanti rivoluzionari anche anarchici avevano dato per oramai scomparse nella storia – ricordate? L'insurrezione era una cosa dell' 800 perché oramai la social-democrazia, il consenso, eccetera - . Non è così e si vede che negli ultimi anni di esplosioni di un certo tipo ce ne sono state tante. Già questo meriterebbe una certa discussione, un certo approfondimento, anche perché anche tra compagni si fa parecchia confusione, si utilizzano come se fossero sinonimi concetti come rivolta, sommossa, insurrezione, rivoluzione, quando in realtà sono cose quantitativamente e qualitativamente molto diverse. Qua l'insurrezione a cui abbiamo assistito, come diceva prima il compagno (B) riferendosi alla Comune di Parigi, per delle cause apparentemente e immediatamente piuttosto banali, benché tragiche: uno che vende cous

cous e frutta in un mercato vicino a Tunisi ad un certo punto decide di darsi fuoco, preso dalla disperazione, tra l'altro neanche quello che una certa sociologia avrebbe definito un sottoproletario, no, uno che aveva fatto l'università ecc, a partire da quel gesto lì si sviluppa un processo insurrezionale in Tunisia. Robe dell' 800. Quindi la domanda è questa: visto che queste esplosioni sono sempre più possibili, non probabili né garantite però possibili, ha senso tenersi pronti ed agili per intervenire in esse, con qualche contatto del caso perché se non è abbastanza probabile che dai quei processi lì i rivoluzionari vengano espulsi come corpo estraneo, e quindi si metta un attimo da parte una progettualità più autonoma, nostra, come quella di proporre strutture di base, nuclei, o come altro li si voglia chiamare, su degli obiettivi specifici? Però se questo processo, di proposta, di lotta su degli obiettivi specifici non ce lo portiamo avanti è davvero così scontato che nel momento di un'esplosione sociale di rabbia di una qualche entità noi abbiamo le capacità teoriche, analitiche e anche autorganizzative per intervenire e portare il nostro contributo rivoluzionario? Questa per me è una questione importante, perché si tratta di decidere cosa vogliamo fare della nostra vita oggi. E' più significativo pensare che sia il momento di giocare di sponda, oppure che è più importante oggi proporre delle lotte noi? E quando sono altri, pezzi di società, contraddittori, come tutti i pezzi di società da che mondo è mondo, si autorganizzano su degli obiettivi specifici, il nostro ruolo è quello di portare quella lotta lì altrove, di estenderla, in senso geografico e qualitativo e basta, unica opzione, o anche di intervenire in quelle lotte proponendo, nei limiti delle nostre capacità, delle chiarificazioni teoriche e suggerendo anche dei metodi, dei metodi di lotta, di autorganizzazione, di attacco. Questi per me sono alcuni degli interrogativi oggi, perché dire: se l'azione è chiara la gente la capisce, mi sembra molto astratto e anche difficilmente palpabile. Bisogna darsi degli strumenti; è l'intervento rivoluzionario che produce dei fatti più o meno comprensibili, perché senza quell'intervento lì anche quello che si potrebbe definire il referente di classe è estremamente fumoso, sociologico, non è che si legge un libro di sociologia o di critica dell'economia politica e si capisce quale è il nostro referente. Il nostro referente viene fuori, all'interno di una lotta, sulla base di quello che succede, di quello che noi stessi contribuiamo a far accadere perché, ammesso e non concesso che il concetto di soggetto sia utilizzabile, un soggetto insurrezionale non precede mai un processo insurrezionale, semmai si delinea confusamente e contraddittoriamente all'interno di un processo insurrezionale.

Intervento (D):

Io volevo dire qualcosa riguardo a quello che diceva il compagno (C) prima: che più che organizzare lotte, perché le lotte e le rivolte si scatenano un po' spontaneamente da un punto, diciamo così, di non sopportabilità di una certa situazione e dalla possibilità di dire basta, insomma, quindi per me quello che possiamo più facilmente, io sento di poter più concretamente fare, è di organizzare l'altra parte, cioè la propria capacità di resistere, di vivere, di esistere senza lo Stato, cioè dimostrando a noi stessi, nella misura in cui abbiamo ancora dubbi di dipendenza dalla società, più che senza Stato senza la società statale, quindi lo Stato è molto profondamente, come dire, innestato nella società perché perfino la gente è convinta che sia necessario e questo è il primo punto da chiarire. Il discorso che si fa sulle analisi è importantissimo che la gente si renda conto che lo Stato non siamo noi, non siamo mai stati noi e non esiste nessuna forma di Stato utile all'umanità. Dopodiché organizzarsi a vivere senza strutture sociali precostituite, senza esperti di questo e di quello, con una autosufficienza che porti ad una rete di autogestione generalizzata, pronta a funzionare in senso anche di autosufficienza, secondo me questo è importante che ci sia, perché diventa di per sé il punto di organizzazione e riferimento. Ed è sicuramente un atteggiamento, non è un attacco, ma è un punto di forza che diventa spendibile in qualsiasi occasione, soprattutto in caso di una insurrezione che lasci tutti, come dire, obbligati a fare magari anche..., perché la mia paura, per

quello che ho visto negli anni, che tutte le insurrezioni durano il tempo che la gente riesce a stare in piazza, più o meno, senza andare a fare il bagno, cambiarsi, vestirsi, mangiare regolarmente, c'è cioè un cedimento fisico di quelli che sono gli eventi della piazza; se non si è attrezzati ad una resistenza di segno più sostanzioso, dove uno non è cacciato o alla caccia di qualcosa, ma diciamo non permette, diventa intransigente sul dominio, sulla propria vita, che è quello che poi permette anche di creare delle rivolte e prendere delle decisioni assieme, per non lasciare tutto così al caso, ivi compreso la stanchezza che manda tutti a casa e una parte in galera, che è quello che, va sempre a finire così insomma.

Intervento (E):

Io voglio farti due domande, Alfredo, di questo tipo, perché, su quello che hai detto ci sono due punti su cui non sono d'accordo. Il primo punto è, almeno io penso parlando di crisi, che in effetti ci sia una crisi strutturale, che è una crisi di sovrapproduzione, che poi porta appunto all'oppressione dei lavoratori, allo stritolamento, alla perdita di tutte le condizioni materiali, economiche, anche un minimo di spazi che potevano avere acquisito, e ad una schiavitù totale che unifica in questo senso tutti i lavoratori. Come il Capitale, vi sono anche, penso anche io questo, che ha tanti strumenti per superare queste crisi, ovviamente le può superare con lo sterminio economico dei morti per fame e coi morti sul lavoro, come ha sempre fatto, accentuando questo, o anche appunto con i conflitti mondiali. Sta a noi intervenire in questo e sollevare tutti i fronti di lotta che si possono sollevare e unificarli. Quindi che ci sia di fatto una crisi, una crisi di rendita, una crisi non più di accumulo di profitti, come volevano, questo mi sembra un dato di fatto.

La seconda contestazione che ti faccio è ancora più radicale, da questo punto di vista, cioè io non accetto e soprattutto da un compagno che lotta come te, che ci sia sempre quell'equazione comunismo = stalinismo. Perché vi sono molti compagni, io faccio riferimento alla IV internazionale, trozkisti, che sono finiti nel gulag staliniani. Lo stalinismo non è per forza un derivato della rivoluzione bolscevica. Se no, se fai questa critica sei sullo stesso piano di quelli che dopo l'89 hanno dipinto il comunismo. Il comunismo è stato un'esperienza tanto vaga e distinta ed ha avuto diversi fiumi, che purtroppo lo stalinismo è stato la rovina del comunismo e la repressione anche per molti compagni comunisti che sono finiti nei Gulag staliniani. Quindi se si deve parlare, magari questa non è la sede appropriata, di comunismo, va fatto con le dovute differenze, e anche qui siamo di fronte ad una enciclopedia.

Poi sulla questione delle lotte dico solamente che le lotte bisogna cercare di capirle, cercare di essere presenti, cercare di sviluppare i contatti, avere una maggiore conoscenza. Certo, quella che io chiamo la rivoluzione egiziana non può finire in un contrasto tra i militari e la fratellanza musulmana, si esprimerà in qualcosa d'altro. Però i percorsi rivoluzionari sono talmente lunghi e hanno anche dei momenti di emersione e di immersione che è difficile preventivare; anche io spero che da quelle lotte venga fuori una spinta rivoluzionaria e che non siano fagocitate nei soliti centri di potere. Però bisogna esserci, sviluppare dei contatti, possibilmente, se uno può, andarci e capire veramente come sono le cose e non come vengono trasmesse.

Alfredo:

Non so se è il caso, un esempio importante, che io dia una risposta al compagno (C), per primo almeno. Il riferimento che tu fai ai nuclei di base è certamente comprensibile da parte mia, sono stato uno dei sostenitori da sempre di questi, in epoca non sospetta. Però il nucleo di base ha un senso, intendiamoci che cosa è appunto un nucleo di base, ha un senso se preceduto da una esistenza, da un'azione che i gruppi anarchici di affinità, cioè di compagni che si rapportano non sulla base di organizzazioni fondate su programmi stabili e così via, ma invece semplicemente basati sulla conoscenza sulle azioni dirette e sulla realizzazione di azioni di

obiettivi e così via. L'identificazioni di situazioni che hanno in se stesse una potenzialità insurrezionale diventa l'occasione per cui l'azione dei gruppi di affinità si colleghi con una realtà di base, la quale ovviamente non ha nulla di anarchico non necessariamente ha nulla di anarchico, molto probabilmente non sa neanche cosa sia l'anarchia, oppure una volta risolto il problema non devono per forza iscriversi al partito anarchico, è logico. Però il collegamento avviene con la reazione dei nuclei di base, che sono i nuclei delle organizzazioni di massa e che intervengono con un unico, esclusivo obiettivo, che è quello di distruggere, di attaccare, comunque di risolvere quello che è il problema in quella parte di porzione di territorio che aveva e mantiene una particolare significatività per quelle persone. I compagni anarchici partecipano ovviamente anche all'interno di questi nuclei di base, ma non in quanto anarchici ma in quanto persone che sono in relazione, che fanno proprio la necessità del raggiungimento di quell'obiettivo. La condizione primaria perché questo abbia uno scopo praticamente, attivamente insurrezionale, perché l'insurrezione si realizzi come un fatto visibile, come un fatto distruttivo, non è nelle mani degli anarchici, è imponderabile. Io mi sono trovato, e il compagno (C) penso che non può averlo dimenticato, in situazioni in cui la gente non scendeva dal marciapiede, anni di lavoro, sembrava da un momento all'altro la gente dovesse fare questo passo, non l'ha fatto, non lo faceva. In altre situazioni lo ha fatto. In altre situazioni noi siamo stati estranei alla gente, in altre situazioni eravamo dentro alla gente. Io mi ricordo, quando abitavo a Londra, sotto casa una mattina aprendo la finestra c'era in corso una insurrezione dei neri, nel quartiere di Bristol. Io e la mia compagna siamo scesi sotto, e i neri ci hanno detto: Che cazzo volete? Capito? Perché? Ma è giusto, che volete, voi siete bianchi. Non solo siete bianchi, ma non vi conosciamo, perché noi non avevamo avuto per tempo modo di poter conoscerli, di poter partecipare alle loro lotte, e soltanto vedendo la gente che insorge e distrugge un quartiere compreso una delle più grosse stazioni di polizia di Londra, e siamo scesi ma questi ci hanno messo gentilmente (fortunatamente gentilmente) da parte, perché eravamo estranei. Quindi il fatto di essere anarchici di per sé non vuol dire niente. Il fatto di essere nelle lotte è la cosa essenziale. Ma come si può essere nelle lotte se non agendo? E la scelta di queste azioni non può essere soltanto la scelta che ci fornisce lo statuto di esistenza in vita. Non è che l'azione ci fa esistere in quanto anarchici, ma noi siamo anarchici ed esistiamo non perché stiamo agendo, ma esistiamo perché siamo capaci in quanto anarchici di identificare un obiettivo che ha un senso concreto. Che poi questo senso sia riconducibile ad una lotta di massa o semplicemente possa anche non essere in questo momento riconducibile ad una lotta di massa, questo secondo me non è essenziale. Perché importante è che l'azione abbia un suo contenuto di natura insurrezionale, come dire una sua potenzialità insurrezionale. Il contrario di questa analisi quale sarebbe? L'attesa che da parte di un contesto oggettivo, quale esso sia, la banlieue francese, la periferia di Londra, o il nord dell'Africa, ci mandino un messaggio: venite! No, nessuno mai a casa mia mi ha mandato un messaggio del genere, non mi ha atteso mai nessuno, non sono una grande anima e non vengo desiderato da nessuno. Sono io che devo intervenire, io che devo agire, col mio carico di errori, con le mie approssimatività, con le mie necessità di correzione, che ad un certo punto faccio una cosa ma non mi conviene, non mi piace, è incomprendibile, cerco di aggiustarla, ci scaravento sopra un papello di dieci pagine, questo papello di dieci pagine non è comprensibile, viene masticato, digerito e defecato dalla struttura di potere, con tutte le conseguenze del caso. L'azione rivoluzionaria è questa cosa qua: approssimativa, incerta, improbabile. Certo, quando io rileggo (poco, per la verità) i miei libri, le mie vecchie analisi, specialmente sull'insurrezione mi sento piuttosto inquieto. Mi dico: è possibile che io avessi così tante certezze e che nella vecchiaia mi sorgano così tanti dubbi? Ma è possibile che la vita sia così? Invece la vita è proprio così, che passando il tempo ti rendi conto che l'unica cosa che abbiamo tra le mani è quella di colpire. Dici, ma come? Colpire alla cieca? Assolutamente no. Identificare prima di tutto, studiare i mezzi per colpire, fornirsi di questi mezzi che principalmente sono nel nostro

cuore, nella nostra testa. Non sono mezzi necessariamente oggettivi, perché molti compagni pensano chissà dove potremmo andare a trovare questi mezzi, mentre sono dentro di noi. Dopodiché il resto diventa relativamente facile. Con questo che cosa voglio dire: che dobbiamo chiudere gli occhi di fronte a ciò che accade nella realtà, ad esempio a quello che sta avvenendo oggi in Egitto? No, non possiamo chiudere gli occhi. Però è più facile dire: bisogna andar là e vedere. Io spesso volte mi sono trovato in questo “là”, tanto lontano da casa mia, ho visto tanto, ho creduto di capire tanto, ho creduto di fare tanto, ma poi quando sono tornato, ho riflettuto ed ho pensato che la libertà non si esporta, la libertà si conquista. La libertà non è propagandista. Io non posso immaginare o sognare di essere esauriente nel rispondere a tutte le domande che ha posto sul tappeto il compagno (C), so quanto lui sia impegnato in questo momento nelle lotte e quanto lui sia forse probabilmente più dentro di me, in certi meccanismi di difficoltà di relazionarsi con situazioni di lotta che non sono specificatamente anarchiche. Come tu ha ricordato poco fa giustamente, che io ho vissuto in altri contesti e so quanto è difficile non farsi fagocitare, non farsi imbrogliare, non farsi accomunare da una etichetta che non è la nostra, ma nello stesso tempo non possiamo essere i puri ed i singoli che necessariamente mettono il cappelletto anarchico su qualunque cosa venga fatta, perché anche questo non è possibile, anzi, spesso è controproducente. Ora, queste sono difficoltà strategico-teoriche che io conosco, o almeno mi illudo di conoscere, ricordo, o almeno penso di ricordare, e che penso che i compagni possano rifletterci su.

Risposta immediata: io quando parlavo di comunismo, io sono comunista. Parliamoci bene: io sono un comunista anarchico però e quindi, quando parlavo di comunismo, mi riferivo al comunismo autoritario. Di fatti, se tu (E) hai tenuto presente la mia povera ricostruzione mi riferivo al concetto di contraddizione triennale che è tipica del comunismo autoritario. Quindi la precisazione sul trozkismo (ci sarebbe da aprire un'enciclopedia) non è il caso di farla adesso. Grazie.

Intervento (F):

Devo dire una cosa anche io. Dunque, il discorso dell'insurrezione in generale che c'è stata in questi ultimi mesi ed anni, cioè, ok, manda un certo messaggio, però, secondo me potremmo trovare questo messaggio in quello che è successo in Italia nell'ultimo anno. Nessuno di noi sicuramente c'era, quindi possiamo anche parlarne tranquillamente. 3 luglio in Val Susa, 15 ottobre a Roma, dove da quello che si è saputo e si è sentito ci sono stati dei bei momenti di insurrezione o di pseudo-insurrezione anche lì, no. Che hanno mandato un certo messaggio e che secondo me..., io butto giù un po' adesso degli spunti, da approfondire poi magari indirettamente la riflessione che aveva aperto il compagno (C). Sono stati dei messaggi precisi che poi, secondo me, non sono stati tanto raccolti. In generale e soprattutto poi nel movimento più fenomenico e così è passata anzi la rimozione totale. Mentre invece lì sono stati lanciati dei messaggi ben chiari, tosti. Cioè la maniera per intervenire nella realtà da un punto di vista diciamo ribellistico, insurrezionale e umano è quella di attaccare, nella rottura del fronte dell'omologazione totale. E c'è stato, dopo anni e anni di controrivoluzioni in questo senso, due messaggi grossi, precisi che invece poi, secondo me, sono stati un po' trascurati, per cui ci troviamo anche a chiederci cosa fare, chi siamo ecc, anche perché non si è saputo marciare su quei messaggi, dare un percorso a quei messaggi, che sono sostanzialmente quelli della rottura. Nel senso che poi, quando ci si va a rapportare nella realtà il messaggio degli anarchici o dei “rivoluzionari” a cui vagamente tutti vorremmo avvicinarci nella misura in cui, che ne so, l'anarchismo introduce, cerca di anticipare l'uomo nuovo, che già da migliaia di anni è stato scoperto che ci dovrebbe essere dentro di noi. Ecco, la cosa che poi si deve fare in queste situazioni è veramente quella di intanto, pur partendo da rivendicazioni normalissime magari, il più possibile universalistiche, è chiaro, però è quello di rompere il fronte dell'accettazione dello stato sociale. Cioè quello che si dice, il 3 luglio e il 15 ottobre sono state giornate dove si

è creata la famosa “terra di nessuno”, la terra bruciata, che è quella cui tutti aspiriamo. E' soltanto da lì che si può poi prospettare il nuovo e la comunità che può intervenire anche economicamente, socialmente a costruire qualcosa di diverso. Però effettivamente, ugualmente questo nuovo dovrebbe essere un po' elaborato anche in testa da parte nostra, perché la gente, la situazione attuale da che cosa è caratterizzata: dalla gente che è incazzata, per crisi o non crisi, etc..., però è incazzata di brutto, però non scende dal marciapiede. Ora, perché secondo voi non scende dal marciapiede? Perché è forse più intelligente di noi, è più profonda di noi. Sa che, scendendo dal marciapiede, rischia quel che rischia, ma soprattutto non sa che cosa mettere in campo sul, fuori dal marciapiede. In questo senso dobbiamo cercare di creare, anche idealmente, un'alternativa che marci. Se succede un 15 ottobre allargato fra qualche mese, dove anziché fermarsi a Piazza S. Giovanni, i compagni che erano lì riescono, che ne so, ad avvicinarsi al parlamento, a prendere un quartiere, che cosa fare in situazioni del genere? Il giorno, il giorno dopo, poi come diceva la compagna (D), con la paranoia di dover andare a casa a lavarsi, ecc., però dobbiamo trovare la maniera di capire che qualcosa dobbiamo subito al momento proporre per creare aggregazione che non si ritiri poi con il primo bisogno corporale cui andare incontro. Quindi c'è anche da fare questo discorso, questo discorso della rottura che è essenziale, perché in ogni caso in questo momento storico non ce n'è, non si possono più fare manifestazioni che sono processioni, che sono sfilate, che sono lamentose. Dobbiamo uscire dall'ottica del lamento. Qua ci si..., in tutte le manifestazioni la gente si lamenta, chiedono il lavoro, chiedono questo, chiedono... ma quale...non dobbiamo chiedere più niente. Lo slogan bellissimo del 15 ottobre, che ho visto in televisione era lo striscione di fondo. Cos'era: non chiediamo il futuro, ci prendiamo il presente. Cazzo, quello striscione è scomparso, non è stato..., invece dietro quello striscione si doveva dal 16 ottobre ad oggi marciare. Ma marciare, non appunto fare sfilate solite, perché basta, non ci si deve lamentare. Gli esseri umani non sono fatti per lamentarsi, invece la prassi è questa. Cosa volevo dire legato al discorso del lamento? Boh va beh, bisogna uscire da quest'ottica della lamentela, della rivendicazione, anche perché poi in ultima analisi la colpa di tutto non è che dobbiamo sempre cercarla nell'aldilà, cerchiamocela anche dentro di noi, cerchiamola anche nei nostri cortili, nei nostri modi di fare, ecc. Per cui magari lamentarsi meno, fare più autocritica in se stessi, ma non volta ad immiserirsi, ma volta ad incazzarsi di più, per buttare fuori ma senza colpevolizzare tragicamente l'elemento esterno. Dell'elemento esterno ce ne dovremmo sbarazzare, però bisogna procedere a questa cosa liberatoria dell'attacco. La differenza tra una certa prassi e un'altra che potrebbe caratterizzare il mondo anarchico qual' è: quella dell'attacco. Noi non è che dobbiamo combattere una battaglia con il nemico, noi dobbiamo semplicemente attaccare. Combattere la battaglia è una dimensione da bande armate che si scontrano e vince il più forte. Noi invece dobbiamo attaccare. Come si è fatto, si fa, tenendo presente questo: non lamentela, prenderci il presente, la rottura, creazione di terre di nessuno su cui impostare la comunità futura che già possiamo anticipare un minimo. Quindi la cosa che manca è il fatto che siamo scoordinati. Cazzo, adesso solo vedo un po' di compagni. E' mesi e mesi che non li vedo. E non so come contattarli, non so come decidere con loro cosa fare, su quale lotta si dovrebbe intervenire, perché è chiaro che si deve intervenire in massa, lanciando quei messaggi, di quelle due date, perché la gente ha bisogno anche di questo. Sapere l'alternativa vaga, ma poi sapere che c'è gente che è pronta a dare anche il sangue per quando s'incazzano coi coglioni e ci chiamano in loro aiuto. Com'è successo a Basiano. Lì una settantina di operai extracomunitari sono andati all'attacco. Però poi la gente intorno, dov'è? Si lamenta, fanno le cose lamentose ecc. Va beh basta.

Intervento (G):

Dico giusto due robe. Mi ha fatto un po' pensare l'affermazione che hai detto prima, quando hai detto che l'essere umano è l'animale più cattivo che ci sia. Questo mi ricorda molto altre

persone, altri compagni. Io questo sinceramente non lo penso, non lo penso assolutamente. Io penso che l'essere umano istintivamente sia solidale, non abbia per forza bisogno di un capo, di un leader, ma sia assolutamente capace di autorganizzarsi per vivere e abbia comunque di fatto, di fondo proprio una propensione invece alla socialità e alla solidarietà tra esseri umani. Penso che tutto quello che porta a quello che hai detto tu giustamente, al fatto che l'essere umano si caratterizzi sempre in maniera assolutamente negativa, sia dato dalle sovrastrutture. Penso che comunque una società liberata noi non la vedremo mai, perché noi siamo cresciuti in una società non liberata. Io sono 30 anni e passa che vivo in una società fatta di autorità, gerarchie, di Stato e di Capitale. Un'altra cosa che ti volevo chiedere che un po' si riallaccia anche alla domanda che ti è stata fatta prima: volevo sapere una tua opinione. Io questo periodo, io lo chiamo veramente..., cioè, per me è una fase storica. Per me questo periodo, come avevo già detto altre volte con altri compagni, tra 50 anni verrà scritto sui libri di storia. Bisognerà vedere chi lo scriverà. Perché secondo me ora c'è veramente..., e di segnali ce ne sono tanti si possono leggere in vari modi e in varie situazioni, penso che veramente adesso sia un momento, un po' come poteva essere parlando con i compagni più vecchi di me, come potevano essere gli anni 70, in cui c'era la percezione della rivoluzione. Un compagno mi diceva che passava davanti alle villone dei ricconi, ridendo diceva che tra qualche mese in quella casa ci abiteremo in 50 e non sarà più la tua mega proprietà. Io penso che, secondo me, adesso i margini da un punto di vista sociale ci siano per un'insurrezione, una rivoluzione, non lo so, però, penso che ci siano. Vedo tanto malcontento e soprattutto, al di là di un malcontento che poco importa, vedo una sempre crescente sfiducia nei confronti delle istituzioni, dei partiti. Sta chiaramente a chi già la pensa in un certo modo di portare qualcosa di nuovo. Nel senso, ok, i partiti fanno schifo e allora non è che il corrispettivo è il menefreghismo, il non votare dato dal qualunquismo, anzi, autorganizzarsi e vedere come si sta vedendo anche in Grecia. In Grecia, mentre noi adesso parliamo, ci sono ospedali autogestiti, ci sono quartieri in cui la polizia non entra più e di fatto ci sono tante esperienze di autogestione. Io penso che questo possa essere generalizzato, possa e soprattutto adesso, soprattutto in questo periodo, possa esplodere, come situazione. Volevo sapere cosa ne pensavi.

Alfredo:

Io vorrei chiarire una cosa, perché mi sembra che nella prima parte della tua domanda ci sia stato un salto logico. Cioè, per qual motivo, quando l'uomo è considerato un animale cattivo, l'animale più cattivo che esista, ha necessariamente bisogno di un capo. E perché? Cioè, noi dobbiamo cercare di vedere qual è la struttura di questo animale che chiamiamo uomo. Non è affatto una struttura collaborativa, associativa, libertaria. Questa è una costruzione culturale che appartiene a un periodo storico del nostro passato. Mentre la struttura associativa specifica di come è andato costruendosi l'uomo da quando è sceso dall'albero fino ad oggi è naturalmente una struttura di tipo autoritario. Su questo possiamo ragionare, subcreare delle forme in futuro modificando la realtà sociale, per creare delle forme che rendono l'animale uomo meno cattivo di quello che oggettivamente è, che lo rendono capace di vivere in una società più libera e probabilmente in una società libera, quindi in una società anarchica. Questo, però, è un progetto, non è una cosa che spunta fuori automaticamente dalla cosiddetta "essenza dell'uomo". Che, dal punto dell'essenza dell'uomo si pone soltanto il fatto che l'uomo è l'animale più cattivo che ci sia. La seconda parte del discorso, sulla questione del generalizzarsi dei progetti e delle realizzazioni autogestite in una condizione repressiva quale è quella in cui viviamo, è un discorso che a mio avviso trova il limite della significatività stessa di questo generalizzarsi. Se è significativo si va verso lo scontro. Lo Stato interviene e impedisce, cerca almeno di impedire, il progetto di autogestione. Generalizzando il progetto autogestionario, necessariamente parziale perché non stiamo parlando di autogestione generalizzata ma di un processo, allora, generalizzando ed andando verso l'allargarsi della

realizzazione autogestionarie si danneggia l'interesse dello Stato al consenso, perché tu fai venire meno il consenso allo Stato. Siccome lo Stato moderno si fonda proprio sul consenso e solo in seconda battuta si fonda sulla repressione, sul progetto repressivo, e solo in terza battuta si fonda proprio sulla distruzione totale di una qualunque tipo di negazione del consenso, allora, cosa si verifica? Se man mano l'allargarsi dell'autogestione diventa significativo, lo Stato interviene con la repressione. Se la repressione non basta interviene con la distruzione, interviene con la guerra civile; interviene per forza. Non può non intervenire, perché sarebbe la negazione dello Stato. Quindi il progetto autogestionario ha un senso quando si ammette, e da questa conclusione può essere che mi sbaglio, non lo so, sarà un difetto probabilmente distorsivo della vecchiaia, perché una volta non la pensavo così...autogestione è sinonimo di rivoluzione. Autogestione generalizzata vuol dire rivoluzione. Non ci inganniamo con le parole, perché non esistono delle autogestioni generalizzate che siano diverse dalla rivoluzione. Sull'ultima parte del discorso riguardante la particolare condizione in cui viviamo in questo momento, io vedo appunto, e qui mi riallaccio un po' al discorso che facevi tu all'inizio e a cui mi sono dimenticato di rispondere, io non vedo la possibilità della crisi, di parlare di crisi, per il motivo che ho detto prima, perché siamo davanti non a una crisi, ma a un processo di riassetto e di potatura, perché questi stanno potando l'aspetto della speculazione finanziaria, lasciando e cercando di generalizzare e migliorare il significato produttivo. Produttivo intrinsecamente economico della produzione capitalistica, che era stata con quella efflorescenza finanziaria, che era stata disturbata con tentativi di speculazione pazzeschi che poi sono scoppiati con una bolla di sapone che sappiamo, che tutti penso che sappiamo, indi per questo non sono molto d'accordo. Se questo periodo va ricordato, non va ricordato perché è simile al '77. Io ho vissuto il '77, perché nel '77 avevo 40 anni. E so che cos'era il '77. E non aveva affatto..., tranne che per qualche compagno che la notte soffriva di disturbi intestinali e non poteva digerire e s'immaginava che l'indomani mattina poteva entrare nella villa dei ricchi. Non è vero. Nella villa dei ricchi non ci entriamo, perché c'è il, come dire, momento storico, quella piccola parentesi storica che ci fa sognare di realizzare la rivoluzione. No, nella villa dei ricchi ci entriamo espropriandola. Togliendo le ricchezze dei ricchi, generalizzandole, mettendole a disposizione di tutti e quindi realizzando quell'autogestione generalizzata che è sinonimo di rivoluzione. I sogni, più o meno estremisti e rivoluzionari li possiamo fare anche di notte quando mangiamo tanto e non riusciamo a dormire, ma quelli sono solo sogni.

Intervento (H):

Pongo solo un accento, tornando, facendo un passo indietro sull'intervento di (G) e (F). Solo un accento, perché non riesco a tenermelo dentro. Il compagno (F) ha citato il 3 luglio ed il 15 ottobre, (G) ha detto che secondo lui l'essere umano è solidale e si è pronti anche e potrebbe anche essere il periodo buono per un' insurrezione. Io vorrei mettere l'accento su questa cosa: il 15 ottobre, l'ultimo momento di rabbia popolare in Italia è stata una vergogna. C'è dentro gente che rischia anni di galera come fossero noccioline e non si muove una foglia. Il 3 luglio è già differente. Sul 15 ottobre le cose si fanno bene o non si fanno. Non capisco perché ci sia questo silenzio totale da parte di tutti. Non credo che l'uomo sia solidale. Se l'uomo fosse solidale il 15 ottobre sarebbe andato avanti. Volevo solo porre questo accento, perché non riuscivo a tenermelo dentro.

Intervento (A):

Io volevo un po' riallacciarmi ai dubbi che poneva il compagno (C) prima e al concetto di significatività che poneva Alfredo ancor prima nel suo intervento precedente. Quello che ha detto (C) prima, il dubbio secondo cui sia meglio in certe situazioni o proporre le nostre strutture, i nostri nuclei di base della solidarietà all'interno delle lotte oppure intervenire in esse senza porre questi nuclei di base. Quindi o da una parte essere, appunto, in qualche modo

promotori di certe iniziative oppure dall'altra se è meglio lasciar sì che si sviluppino, ma comunque proponendo i nostri concetti e la risposta dunque potrebbe essere anche rimandata a una specie di discorso che ci eravamo posti anche noi settimana scorsa, chiacchierando qui al TeLOS con altri compagni al pomeriggio. E ponevamo lo stesso dubbio. In più a me sorge un altro dubbio, un'altra questione che voglio porre all'uditorio: seguendo il concetto di significatività. Tu, Alfredo, dicevi prima che un intervento autogestito diventa significativo, quando, se ho capito bene, lo Stato poi ha interesse ad intervenire e distruggerlo, perché è significativo e mina le basi del consenso. Se non lo fosse..., ed a questo punto mi vengono in mente mille episodi in cui lo Stato si limita a guardare, perché non ritiene interessante intervenire al momento. La domanda che mi pongo, e che pongo all'uditorio, è: come far sì che questi momenti di autogestione diventino significativi? Se i nuclei di base, come li chiamiamo noi, possono essere significativi per se stessi, se invece è più interessante, e quindi porta più significatività alla parola autogestione intervenire nelle lotte e, appunto, mi ripeto, il dubbio che mi pongo io è: come far sì che questi interventi diventino significativi e portino quindi ad una risposta dello Stato, quindi poi ad un ritorno, ad un attacco posteriore da parte nostra, perché noi saremmo costretti a difendere questi momenti significativi e avremmo anche più interesse perché essi si propaghino. Come esempio, si potrebbe citare la Libera Repubblica della Maddalena in Val Susa. Lì, lo Stato ha avuto tutto l'interesse a disgregare ed a intervenire su una situazione del genere, perché rappresentava sì una vera rottura. Un momento in cui una comunità, un tot di migliaia di persone, hanno detto: no, qui adesso decidiamo noi, decidiamo noi per noi, siamo noi stessi a farci assemblea ed a decidere sul territorio in cui viviamo come lottare, come portare avanti la lotta. Lì lo Stato si è preso la briga di intervenire in maniera massiccia, in maniera pesante, in maniera anche terroristica, portando anche un numero spropositato di forze dell'ordine, compiendo una rappresaglia, che non è terminata quel giorno (27 giugno), ma che poi è continuata il 3 luglio e continua tutt'ora perché, comunque, come appunto diceva prima Alfredo, se un'esperienza è significativa lo Stato ha interesse a giocarsela ed a demonizzare un'esperienza di lotta affinché non si ripeta. Il processo che sta per partire per i No Tav, gli arresti, tutta la campagna discriminatoria, tutti gli interventi discriminatori ed i tentativi di emarginazione e di rottura del movimento, cosa che poi fortunatamente non si è verificata. Però, comunque, la Valle è un esempio significativo di autogestione. Io ripeto ancora la domanda: qual è la metodologia, l'approccio che noi compagni anarchici dobbiamo avere per far sì che esplodano, si realizzino, si creino più momenti di autogestione significativa? Questa è la domanda che pongo e a cui comunque io non so dare risposta al momento. Mi vengono in mente tutta una serie di metodi di lotta, che comunque noi compagni anarchici abbiamo sempre portato avanti, ma, come appunto si diceva prima, forse a volte non sono più sufficienti perché la gente non scende dal marciapiede lo stesso. Cioè, va bene, noi portiamo avanti le nostre lotte a muso duro oppure facendo un passo indietro, però comunque tentando di entrare nelle lotte, perché è doverosissimo entrare nelle lotte e non rimanere come corpo estraneo oppure corpo soltanto promotore. Però appunto, io mi sto chiedendo come, a questo punto, tentare, ritentare e ritentare, perché non voglio che il mio tentativo d'insurrezione, non voglio che il mio tentativo di riprendermi la libertà rimanga soltanto per me. Innanzitutto dev'essere per me, però voglio che anche in qualche modo gli altri ne usufruiscano, perché se ne usufruiscono gli altri, anche il mio stato di libertà ne giova. Quindi questa è la mia domanda.”

Alfredo:

Mah... io penso che bisogna fare una distinzione un pochettino più approfondita sulla differenza che c'è fra uno spazio, una realizzazione autogestita la quale è caratterizzata da una molteplicità di scopi e i nuclei di base i quali sono caratterizzati da un'unicità di scopi. Certo che il nucleo di base è autogestito perché non è prodotto da un partito o da una forza politica,

non è tutelato da nulla, è autogestito ma non è paragonabile alle realizzazioni autogestite che sono normalmente allargabili fino al concetto di significatività che farebbe scattare la repressione dello Stato; quindi secondo me c'è una differenza ed è data dall'unicità dello scopo. Se noi ad esempio guardiamo alle realizzazioni che sono state fatte poniamo a Comiso nel '82-83, i nuclei di base funzionavano come ovviamente strutture autogestite con lo scopo essenziale, unico, assoluto di distruggere la base; non di trovare lavoro alla gente, di sopravvivere, di avere uno spazio per dormire, no no assolutamente no, solo quello. Mentre una realizzazione autogestita ha lo scopo molteplice di trovare un'attività di natura rivoluzionaria, significativa, culturale, di sopravvivenza, di trovare un posto dove dormire, dove mangiare, dove divertirsi, tante cose...questa molteplicità negli scopi è importantissima perché può far crescere l'individuo, lo fa migliorare, lo fa allenare a vivere una vita diversa da quella che normalmente si vive nelle strutture della società del dominio però nello stesso tempo ha il limite, dicevamo prima, della significatività :o queste strutture restano appunto tollerabili da parte dello Stato e quindi tollerate o diventano intollerabili e quindi non tollerate, è il momento in cui lo Stato, dovendosi trovare il consenso, fa scattare la repressione e se la repressione non basta, si allarga sta' cosa, fa scattare fino alla distruzione totale, non gliene importa, fino alla fine della.. fino alla guerra civile qualunque cosa perché non è possibile tollerare una realizzazione significativamente autogestita. Questo è come la penso io poi può essere che mi sbaglio tranquillamente non c'è niente di strano in questo non è questo, anzi io spero che mi sbagli... che ne pensate?

Intervento (I):

Non vorrei sembrare particolarmente cialtrone o antipatico leggendo solo poche righe di una cosa che ho letto, allora: “contestazioni senza conflitto sociale: in generale cresce la protesta sociale dando vita a contestazioni molto frammentarie, che tendono a non tradursi in un reale conflitto sociale; danno vita ad aggregazioni temporanee con legami labili e un impegno a termine ma consentono di relativizzare il disagio individuale e di stemperare lo smarrimento dell'individuo-suddito che subisce decisioni assunte molto lontano da lui e calate nel suo spazio vitale senza la mediazione di decisioni nazionali e locali sempre più impotenti.”

Ora, quello che ho letto non è stato tratto da un opuscolo scritto da chissachi, è la relazione che l'altro ieri il c.e.n.s.i.s, gente che studia per lavoro, per professione, gente abituata a dare segnali, a dare indicazioni (sicuramente diverse da quella che un assemblea anarchica potrebbe dare) a chi rispetto al conflitto però si rapporta costantemente, quotidianamente. Nello stesso convegno, nella stessa presentazione, anche per..., ripeto, senza presunzioni, senza niente, a chi dice in questo periodo non si muove niente, usando un termine che è stato usato prima, 9 milioni di italiani nel 2011 hanno deciso di scendere dal marciapiede e di questo 1,5 milioni ha deciso, ha partecipato a manifestazioni illegali. Cioè non ci si è limitati a lamentarsi, a piangere, no? E noi, per dirne una no, ci siamo accorti di questa realtà? E se ci fossimo accorti saremmo riusciti a dare una risposta. Prima qualcuno ha citato... anzi se ne è discusso tanto di alcune cose affermate da Alfredo dalle riviste, dai quotidiani alle quali...non quotidiani, dalle riviste ai giornale alle quali ha collaborato, io mi ricorderò sempre un bellissimo articolo che tanti anni fa aveva scritto Alfredo che si chiamava “l'asino di guilami”(audio disturbato, titolo non certo) allora, cosa dobbiamo fare? Dobbiamo essere noi i protagonisti...come si può dire...fautori di accendere la scintilla che fa nascere la rivolta? Dobbiamo essere capaci di intervenire quando la rivolta si manifesta e nel non riuscire a sciogliere questo dubbio molte volte il risultato è quello di rimanere belli tranquilli. Io abito a pochissimi chilometri da questo spazio, non voglio aprir polemiche ma solo ehm... fare una riflessione da mettere su un piatto, eppure oggi è la prima volta che vengo in questo spazio. Non voglio rompere i coglioni a nessuno sul concetto che ho io di spazio autogestito, di centri sociali o cose di questo tipo; molto belle potrebbero essere, ma o ci rendiamo conto tutti insieme che il Telos, i compagni

che, come si può dire, mantengono vivo questo spazio hanno deciso di compiere un'azione importante che è quella di sottrarre alla speculazione, all'abbandono uno spazio trasformandolo in un momento di socialità. Però il loro contributo reale a trasformare ciò che sta attorno comincia un metro fuori dal Telos, anche meno, altrimenti avremmo fatto una cosa bellissima, che ci ha appagato, ma dal mio punto di vista che potrebbe, può correre il rischio di morire dove è nata.

Intervento (C):

Provo a dire un'altra cosa per cercare di approfondire assieme alcuni aspetti che secondo me sono importanti, sono stati solo evocati insomma, partendo magari da due esempi: 1982-83 la lotta contro la costruzione della base missilistica a Comiso e poi l'altro esempio che faceva Alfredo prima di Bristol "noi siamo scesi in strada però la gente che si stava battendo, che erano principalmente neri, ci hanno visto come estranei". Vorrei mettere in relazione questi due aspetti: com'è che non si è degli estranei in un quartiere? Questa è una domanda importante; e quindi la questione delle lotte che portiamo avanti, secondo me, ha due aspetti: uno è quello dell'obiettivo specifico che ci si pone con quella lotta- si possono fare tanti esempi ma, insomma, il concetto credo che sia abbastanza chiaro- dall'altro è la rete di relazioni, di rapporti umani, di rapporti sociali, se vogliamo dir così, che nascono nel mentre stesso della lotta. Capita tal volta, e sono forse i momenti più belli, in cui i rapporti che si determinano all'interno di una lotta siano più significativi della lotta stessa, magari anche come obiettivi specifici qualcosa di piuttosto limitato, anche come significato per noi, per la nostra vita di donne e di uomini. E penso ad esempio alla lotta che da diversi anni fanno i compagni a Torino contro gli sfratti che di per sé, voglio dire, la lotta contro gli sfratti non è che sia la cosa più significativa dal punto di vista rivoluzionario però, a parte che ti poni un problema e cerchi di risolverlo assieme a della gente che non è anarchica e ha quel problema che è di non finire a dormire sotto i ponti, però la cosa interessante sono i rapporti che si creano nella lotta, che da una parte favoriscono dei percorsi di autonomia per cui della gente poi per conto proprio si occupa le case e i compagni gli danno una mano ma sono sempre meno presenti e, fra virgolette, indispensabili; che poi è l'auspicio di un rivoluzionario anarchico no? Scompare nelle lotte che fa, perché noi a differenza di altri non è che vogliamo essere ricordati né dagli sfruttati del quartiere né dalla storia, ma vogliamo liberarci no? Vogliamo partecipare a delle lotte perché pensiamo che siano dei, come diceva quell'altro, dei movimenti collettivi di liberazione individuale. E una lotta di questo tipo evidentemente, nel momento in cui ci fosse una sommossa o qualcosa che assomiglia a una sommossa, il quartiere in cui i compagni sono intervenuti per mesi e per anni non li vedrebbe più come corpo estraneo. Quindi c'è un aspetto duplice nell'intervento in quelle lotte lì, che soltanto partecipando direttamente con tutte le difficoltà si può cogliere, no?

L'altro esempio è quello di Comiso: una proposta dei compagni anarchici, leghe autogestite, il nostro scopo è l'occupazione insurrezionale dell'aeroporto, della base militare e distruggere tutto quello che c'è dentro. Anche questi sono tentativi importantissimi, c'è da dire che dagli ultimi...cos'è passato da allora, trent'anni, non è che tentativi in quel senso ne siano stati fatti tanti da parte dei compagni anarchici e delle compagne anarchiche. Io mi ricordo che nella prima metà degli anni novanta quando ci si trovava a discutere nei convegni che si facevano su gruppi di affinità, organizzazione informale, individuo, insurrezione, si parlava sempre di Comiso e alla fine era quasi noioso parlare di Comiso, non perché la lotta non fosse significativa ma perché nei quindici anni successivi non c'erano esperienze talmente importanti da diventare oggetto di discussione collettiva. Ecco, qualche timido tentativo negli ultimi anni è stato fatto, sarebbe importante metterli a confronto, vedere i limiti, vedere quali sono le potenzialità perché secondo me se da una parte è fondamentale darsi un progetto, per riprendere termini noti ai compagni, se l'affinità affonda le radici nel passato in una conoscenza

che c'è stata fra i compagni e le compagne, una conoscenza intima e si proietta verso il futuro si dà un progetto, se questo è necessario e indispensabile non è però sufficiente. Ecco, io non sono ancora vecchio e non so se sono riflessioni legate all'età, però io ho maturato questa riflessione che secondo me la capacità di darsi un progetto è necessaria ma non basta; cos'è che ci vuole? Ci vuole qualcosa che, in un modo un po' approssimativo, definirei una certa sensibilità intuitiva per quello che c'è attorno, per quello che accade intorno a noi perché è abbastanza noto che quando ci sono delle esplosioni insurrezionali gli unici che se ne accorgono, oltre a chi partecipa direttamente, sono i padroni e gli ultimi che se ne accorgono sono i rivoluzionari, compresi gli anarchici. Questo perché? Perché c'è una capacità di cogliere quello che abbiamo intorno molto limitata. Perché questo? Perché uno non ha affinato per conto suo, nel proprio percorso individuale, questa capacità? Certo anche questo, nessuno ti dà una capacità che tu stesso non hai elaborato, ma anche perché mancano delle esperienze su cui ragionare in senso critico. Se noi volessimo, per ipotesi, fare davvero la rivoluzione e non scriverlo soltanto sui volantini e sui libri, oggi credo che dovremmo affrontare tantissime questioni ma affrontarle non come oggetti di dibattito su cui chiarirsi le idee e andare a dormire con le idee più chiare ma come questioni che hanno a che fare profondamente con la nostra vita, che sono decisive per la nostra vita. Se volessimo fare veramente la rivoluzione affronteremmo tutta una serie di esperienze come se fossero delle misure concrete in corso (per me è importante avere questo slancio mentale anche se sono piccole) però pensate come se fossero delle misure concrete prese all'interno di un processo insurrezionale e discuterne in quella prospettiva. Il concetto di autogestione è in quella prospettiva lì che l'ho vissuto, l'attività nel quartiere, contro gli sfratti, contro le retate eccetera è in quella prospettiva lì che va vissuto; se volessimo fare per davvero la rivoluzione, ad esempio, come compagni italiani dovremmo interrogarci molto su quello che sta succedendo in Grecia. Secondo me è emblematico il fatto che in Italia non ci sia un dibattito minimamente adeguato su quello che succede in Grecia; dalla Grecia arriva, quando va bene, qualche comunicato tradotto, qualche azione più o meno significativa, che ci fa piacere o che ci esalta, perché di cose esaltanti ce ne sono tante, però che lettura abbiamo del contesto? Che lettura abbiamo delle potenzialità che ci sono in un senso e nell'altro nella società greca oggi? Non c'è dubbio che è uno dei paesi più significativi come conflitto sociale, non c'è dubbio che in Grecia ci sia il movimento anarchico più consistente sia dal punto di vista qualitativo che quantitativo d'Europa, eppure noi non è che ci poniamo tutta una serie di problemi che i compagni anche drammaticamente là si pongono. Dopo l'assassinio di Alexis c'è stata una generalizzazione di pratiche di attacco contro quasi tutte le istituzioni del potere e del Capitale che fino a quel momento più o meno era prerogativa degli anarchici, degli antiautoritari con qualche pezzo di quella che in Grecia chiamano la 'gioventù selvaggia'; dalla morte di Alexis in poi questo fenomeno si è generalizzato perché le azioni sono state talmente tante che è abbastanza logico dedurre che a partecipare non c'erano soltanto i compagni, anche perché sono avvenute in zone in cui non c'era una grossa presenza di compagni. Questo cosa vuol dire? Vuol dire che delle pratiche apparentemente minoritarie per anni però significative, a un certo punto hanno parlato a un pezzo importante della società principalmente giovane però non soltanto giovane e il fatto che agli ultimi scioperi generali ci sia stata negli scontri una presenza molto più ampia e che diverse persone anziane eccetera, stando perfino a quello che dicono i mass media, i giornali di regime, facessero il tifo per i cosiddetti black bloc è un segno dei tempi. Qui l'intervento di criminalizzazione dei compagni non ha funzionato perché la gente ha visto cosa sono i compagni, questa entità astratta e mediatica, sono quelli che si battono contro la polizia, sono quelli che danno una mano agli altri, sono magari gli ultimi ad abbandonare la piazza e quindi si sono conquistati sul campo una fiducia; però nel momento in cui le pratiche che ti hanno sempre appartenuto si generalizzano, nel momento in cui arrivi a una situazione di piazza potenzialmente insurrezionale, in cui tanta gente dice "bisogna attaccare il parlamento",

bisogna bruciare quel bordello -il parlamento- perché questi sono gli slogan urlati ad Atene, vuol dire che il movimento rivoluzionario anarchico deve fare un salto, un salto di qualità, vuol dire che se le pratiche che prima erano cento diventano mille o diecimila non è che se diventano diecimila e uno o diecimila e due cambia sostanzialmente, quindi non può essere soltanto quella la strada, bisogna operare un salto. Un salto verso cosa? Quando si dice “l'autogestione generalizzata è tutt'uno con un processo insurrezionale” cosa vuol dire? Cosa vuol dire questo? Vuol dire che oggi sul terreno ci sono delle questioni gigantesche, da una parte un' uscita da una situazione terribile dal punto di vista sociale ed economico di tipo pesantemente autoritario, nazionalista ecc, e non è solo una specificità greca, è una cosa mondiale ormai e dall'altra parte delle possibili esplosioni sociali sempre più radicali. Vuol dire che tutto quello che ci sembrava astratta teoria dell'ottocento e dei primi del novecento (la libera federazione delle comuni rivoluzionarie, il federalismo anarchico) tutte queste cose devono essere tutt'uno con l'intervento rivoluzionario e di attacco perché la posta in gioco è di disegnare a livello mentale però anche di proposta concreta, un modo diverso di vivere. Perché quello è sul tappeto. Quindi la questione dell'autogestione non è più la forma della società dopo la rivoluzione, è il modo di organizzarsi nel mentre della rivoluzione però è anche la base materiale perché un processo insurrezionale possa andare avanti; che poi è il famoso problema del “cosa facciamo al terzo giorno”. Cosa facciamo al terzo giorno, quando nei supermercati non c'è più nulla da espropriare, cosa facciamo? Perché a Buenos Aires sono rientrati i blocchi di massa che ci sono stati nel 2001? Non perché a un certo punto un qualche capo politico ha dato l'ordine di far rientrare la lotta e il movimento ha abbassato la testa ed è rientrato, ma perché quell'ordine, non detto, non scritto era come dire intrinseco alle fauci stesse della metropoli, che a un certo punto non c'era più nulla da mangiare; su questo noi abbiamo qualcosa da dire o meno? Cioè, ai compagni Greci abbiamo qualcosa da chiedere su quello che stanno vivendo lì direttamente che pone dei problemi fondamentali per tutti oppure ci fa piacere che invece di dieci azioni ce ne siano venti, che ovviamente fa piacere, cosa buona e giusta. Questa secondo me è la situazione che abbiamo davanti se vogliamo fare la rivoluzione per davvero e siccome mi sembra che l'interesse ci sia, insomma immagino che tutti i compagni e le compagne che son venuti oggi non siano venuti soltanto perché era da un bel po' di tempo che Alfredo non partecipava ad un dibattito, perché se fosse così sarebbe ben triste, che uno sia venuto qui perché gli interessava l'argomento, che ha delle cose da dire sull'argomento e che ha dei progetti da portare avanti autonomamente e ha colto quest'occasione. Se è così, io penso che in futuro sarebbe importante ritrovarsi però magari con dei temi meno generici, perché andava bene per oggi però parlare di prospettive insurrezionali è troppo ampio, con delle questioni specifiche da discutere e da studiare pensando che magari hai qualcosa da imparare da delle lotte che fanno altri, anche non anarchici, e ragionare su come intervenire; magari facendo girare anche prima dei testi di modo che ci sia un dibattito più alla pari. Io credo che in questo momento sia importante fare uno sforzo di questo tipo anche se ovviamente ha le sue contraddizioni perché dopo tre o quattro incontri con più o meno quelle caratteristiche che facemmo negli anni novanta poi ci hanno arrestato, che dall'altra parte non è che stanno a guardare quindi bisogna anche dire: vale la pena oggi incontrarsi e discutere di una serie di questioni? Secondo me sì; all'epoca avevamo anche ragionato: come interveniamo in Val Susa? Non ci han dato il tempo perché ci hanno arrestato, però quel dibattito lì per qualcuno è stato fonte di ispirazione, l'ha fatto proprio con tutti i dubbi, le difficoltà eccetera. Oggi a partire dalle nostre lotte dovremmo porci dei problemi che sono, come dire, per certi aspetti- nulla mai rimane identico- però sono l'incompiuto degli anni Settanta. Cosa vuol dire oggi liberare un quartiere dalla presenza della polizia? Cosa vuol dire affrontare direttamente e senza mediazione il problema della sussistenza? Cosa vuol dire allungare le mani e farne una prospettiva di massa? Pensiamo che noi ereditiamo questo mondo e quindi poi basta cacciare i padroni e queste belle megalopoli le andiamo a vivere tutti

liberi e felici? No, sarà una cosa mostruosa, la distruzione di questo ordine che si è incorporato nelle città, negli oggetti, nei marciapiedi e nelle case sarà qualcosa di estremamente doloroso, sarà sì una festa ma sarà anche qualcosa di estremamente doloroso. Siamo all'altezza di una cosa di questo tipo? Io penso di no, io penso che se ci rendiamo conto che non siamo all'altezza con un po' di modestia dovremmo discutere di alcune cose specifiche dandoci il tempo, l'intervento nei quartieri, cosa conosciamo delle città, nel momento in cui si verificasse una situazione di un certo tipo cos'è davvero significativo, che cos'è il Capitale? A un certo punto cosa vuol dire attaccare il Capitale? Invece di cinque banche, dieci? È solo quello l'orizzonte che riusciamo a cogliere mentalmente oppure vogliamo capire cosa vuol dire concretamente il Capitale, come si muove nel territorio, come recupera i processi insurrezionali? Perché noi, e qua finisco, spesso ce la raccontiamo, anche con... come dire una lettura retrospettiva, che le rivoluzioni del passato sono state... come dire lo slancio generoso e spontaneo, autorganizzato dal basso che poi sono arrivati i maledetti partiti, i maledetti sindacati, si è riformato un governo provvisorio, è arrivata la polizia sedicente rivoluzionaria, ha fatto un lago di sangue e si è ritornati alla situazione di prima o peggio di prima. Però questa qui è una favola perché la domanda non è perché i partiti hanno ripreso il potere, perché i sindacati sono ritornati a essere significativi, perché le masse comunque hanno accettato l'ordine dei capetti di rientrare. Se noi avessimo una lettura meno geografica delle rivoluzioni e delle insurrezioni, ci renderemmo conto che sono i limiti intrinseci, come dire, interni, intrinseci non è la parola giusta, sono i limiti interni ai processi rivoluzionari che fanno riemergere il potere. Vuol dire che l'autogestione e l'attacco rivoluzionario non hanno trovato il connubio necessario per permettere al processo insurrezionale di durare e allo stesso tempo di non creare nuove istituzioni. Non è che basta leggere Bakunin per farsi delle idee chiare su questo. Per dire, anche i compagni in Grecia non sanno bene come affrontare la situazione attuale perché è difficile e noi almeno a livello teorico dovremmo porre una serie di problemi, poi saperli risolvere è un altro paio di maniche, però almeno vederli, se vogliamo fare la rivoluzione.

Alfredo:

Io vorrei dire due parole su quest'ultimo intervento che mi sembra importante, a parte che lo condivido quasi del tutto, perché solleva degli aspetti concreti che sono stati sperimentati nella realtà delle lotte.

Ad esempio l'aspetto riguardante l'esempio che il compagno (C) faceva del recupero dell'insurrezione a Buenos Aires è dovuto al fatto di una scarsa conoscenza della topologia. In effetti la scienza del futuro è proprio la topologia: sapere che vuol dire lo studio dei luoghi, noi non sappiamo dove sono ad esempio i generi di prima necessità, di sussistenza. Una volta in un dibattito con lui ho parlato, non sappiamo dove sono i depositi della pasta, è la prima cosa fondamentale, perché nel momento insurrezionale, passati i tre giorni dell'euforia di cui parlava Bakunin in cui è tutta una festa, lui si riferiva al 1848, poi la gente deve dare da mangiare ai propri figli e deve mangiare anch'essa e i primi responsabili contro cui si scatena la furia giustissima della gente, saranno proprio quelli che hanno cominciato, hanno partecipato, hanno sollecitato, sono stati i primi ad incominciare l'insurrezione.

Quindi nel momento... il discorso non è vero che non è stato fatto in Grecia, ed è stato fatto da me e a lungo, per un anno e mezzo, recentemente no, nel 1993 quando cominciai a parlare per la prima volta in Grecia di queste cose, ed è stato fatto a lungo adesso quando ero in carcere. Il discorso di attaccare quel bordello del parlamento è un discorso perdente, perché è un simbolo, il discorso di attaccare il parlamento in 100000 o 10000 o 10, a seconda delle possibilità del movimento... obiettivi diversi nel territorio di cui preventivamente c'è stato uno studio approfondito dove si trovano obiettivi interessanti dal punto di vista insurrezionale, è uno studio indispensabile da farsi a priori, non nel corso del processo insurrezionale, non nel corso della manifestazione, perché quando c'è stata la notte di Alexis, c'è stato certamente dal

movimento che scendeva in piazza prima, questo apporto completamente diverso, è stato dovuto a questo scatenarsi dalla rabbia della gente per l'uccisione di questo ragazzo da parte di un poliziotto. Quello che è successo durante tutto l'itinerario, le distruzioni che ci son state, son state purtroppo accidentali in mancanza di un progetto insurrezionale preventivo, i progetti sono fatti preventivi, non possono essere fatti contestuali, se sono fatti contestuali è avventatezza e per questo i Greci sono maestri di avventatezza. E' inutile che ci prendiamo per il culo perché è una questione culturale. Io mi sono scontrato coi compagni a lungo su questa cosa, mi si chiederà: con quali quando eri in carcere? Con l'intero movimento perché lì nel carcere c'erano decine di compagni che giornalmente erano in contatto con il movimento fuori, quindi queste discussioni che facevamo in queste condizioni, che era una specie di bar all'aperto sostanzialmente, perché in carcere in Grecia non potendo chiuderci in cella tutto il giorno perché in una cella ci mettono 4 persone, allora ci chiudevano solo la notte e di giorno eravamo davanti a un tavolino a discutere su queste questioni. Quindi l'impossibilità o la non preveggenza di costruire un progetto insurrezionale che comprendesse anche uno studio di dove sono dislocate le ricchezze o i beni di prima necessità o anche le banche e nel fatto che nell'accidentalità in cui viene presa la banca, viene bruciato il danaro, eh porco dio non si può, eh no e perché compagni sono morti facendo le rapine, perché i denari servono anche per fare la rivoluzione. E secondo me è offensivo per la memoria dei compagni morti bruciare il danaro, perché non è vero che il danaro non serve a niente, nelle mani del rivoluzionario serve anche per fare la rivoluzione.

La necessità di un progetto comprende anche questioni di briciole di saggezza umana e pratica non di grande scienza rivoluzionaria, di sapere dov'è dislocata nel territorio l'essenza del Capitale, che poi io tendo sempre di più a sostituire il termine Capitale con il termine Stato, è soltanto lo Stato che esiste oggi.

Il discorso di tornare ancora come una volta come si faceva nelle riunioni degli anni '90, le tre giorni sui nuclei di base e rapporti di affinità e così via io lo ritengo ancora oggi significativo, perché non ci sono discorsi esaustivi, questa discussione non è mai completata, si comincia sempre da capo. Perché? Com'è che l'azione rivoluzionaria non è mai completa in se stessa ma dev'essere sempre ripresa a sua volta? Non è che veramente compagni possiamo illuderci che da quello che facciamo, dalle azioni che realizziamo, dall'insurrezione a cui partecipiamo, l'indomani come una manna caduta dal cielo sfonda la società libera del futuro ma stiamo scherzando veramente? Dobbiamo sempre ricominciare da capo quindi si ricostruirà, con ogni assoluta possibilità, il potere di domani contro cui gli anarchici continueranno a lottare. Voglio portare un esempio: l'altro giorno ho incontrato un compagno islandese, era venuto a trovarmi come delegato di tre gruppi di anarchici islandesi, in un certo senso era imbarazzato, perché mi stava dicendo che loro stanno partecipando alla lotta per la formazione di una nuova costituzione, stanno partecipando insieme ad altri gruppi e ad altra gente a delle lotte insurrezionali che vogliono cambiare la costituzione. Per me è una cosa importante quella che stanno facendo, lui si immaginava che io gli dicessi dall'alto della mia scienza insurrezionale: che cazzo state facendo? Invece no, secondo me non ha importanza che la nuova costituzione sarà altrettanto repressiva. Sarà comunque un passo avanti contro cui poi riorganizzarsi e lottare successivamente.

La situazione greca in questo momento è certamente estremamente importante ma nello stesso tempo è una situazione che con delle variabili assolutamente trascurabili è simile a quella che c'è in Italia e in Spagna e che c'è altrove, è una situazione esplosiva ma con caratteristiche specifiche. Non dimentichiamo che la Grecia è in mano a famiglie di grandissimi capitalisti, ricchissimi, proprietari degli armatori, poi manca la fascia della media borghesia, poi c'è una situazione di miseria che probabilmente noi non conosciamo così approfonditamente.

Questo potrebbe portare la Grecia a soluzioni repressive come quelle del passato, ed è un'opinione condivisa anche da altri compagni greci, anche di una certa età e che all'epoca

parteciparono alla lotta, alla resistenza contro i colonnelli.

Comunque sarebbe interessante se si potesse affrontare l'argomento sulla necessità della riflessione su queste tematiche, in particolar modo sul rapporto fra compagni anarchici, gruppi di affinità, processi insurrezionali in corso non soltanto in Europa ma anche in situazioni non europee.

Questi problemi andrebbero discussi tra compagni che hanno interesse non a fare la rivoluzione dall'oggi al domani, questi sono sogni mitici ma a realizzare processi insurrezionali, con il minimo di errori possibili.

Intervento (B):

Visto che sono emersi molti aspetti di difficoltà molti problemi non risolti e molti dubbi che ci attanagliano, vorrei invece portare un elemento di "ottimismo", cioè un elemento sicuramente positivo, di cui probabilmente quelli che sono più giovani non sono totalmente consapevoli. Noi sicuramente in questi anni abbiamo vissuto una vita assai di merda per molti aspetti però abbiamo, ad esempio, al nostro attivo del movimento e delle persone singole che sono qui e della vita e delle scelte che abbiamo fatto, un dato che non è trascurabile e che possiamo considerare un piedistallo su cui costruire la nostra azione da qui in avanti che è la polverizzazione dei partiti autoritari e di tutta l'ideologia che gli sta appresso. Ne parlavamo di recente in un incontro che c'è stato a Trento, raccontando la storia degli anni 60/70 veniva continuamente fuori il freno, il filtro, la cappa che gravava sul movimento italiano e non solo italiano a causa della presenza non degli stalinisti come immonde figure fisiche ma anche dello stalinismo come immagine di costruzione, di organizzazione. Tutto il movimento di quegli anni, che era un movimento di grande potenza che anche adesso a livello simbolico dice tanto anche ai giovani di oggi, era comunque sempre frenato e appesantito da questa mostruosa regola del passato. Ecco, questo per esempio è un passaggio che per molti versi è stato superato, in questo momento la prospettiva libertaria e di autogestione è ora centrale nelle lotte di tutto il mondo, tutti i movimenti attuali ragionano utilizzando questi strumenti magari anche in maniera approssimativa, immediatistica, però l'immaginario dei movimenti di questi anni nei quali noi stiamo agendo e vivendo, alla maniera in cui ciascuno di noi riesce a portare il proprio contributo, il proprio senso, le proprie passioni, parlano tutte il linguaggio della libertà. Questo fatto è da un lato estremamente promettente, dall'altro indica che tutto, considerato sia pure attraverso un cammino tortuoso, faticoso e contraddittorio segnato anche da tanti lutti e tante cose, tutto quello che abbiamo fatto in passato, è servito per una cosa che secondo me è irreversibile. Sulla strada della libertà siamo saliti di un gradino dal quale non credo che la specie scenderà più, quel tipo di concezione della politica è esaurita in maniera permanente e lo si vede che anche dal fatto che tutti i tentativi di recupero e tutte quante le formazioni che cercano di trovare una ridefinizione del consenso, della partecipazione comunque utilizzino gli stilemi e i modi del discorso libertario: questo indica non solo che abbiamo tante cose da fare ma che è possibile farle. Un processo insurrezionale di liberazione di ciascuno di noi per avere senso e per avere consistenza storica occorre che sia segnato da momenti positivi, da momenti di felicità. L'intero processo insurrezionale si fonda su una dialettica tra l'incazzatura e la soddisfazione per aver saputo intervenire su un certo fatto e certe volte sottovalutiamo questo passaggio che invece è fondamentale: essere rivoluzionari non è solo opportuno ma è anche bello, dà delle soddisfazioni nella vita che non possono essere trascurate e che vanno coltivate nel doppio senso della non collaborazione alla propria condizione disgraziata e nella costruzione di relazioni di tipo differente, le possibilità per questo ci sono sia pure sempre esposte ai venti delle repressioni possibili. Io tra l'altro non sono d'accordissimo con Alfredo, perché è vero che lo Stato in linea teorica non può ammettere l'autogestione proprio perché è la sua negazione ma c'è da dire però che se gli episodi sono numerosi e contemporanei e lo Stato è, come certe volte accade che sia, in grossa crisi, esistono degli spazi che non sono infiniti,

non vanno sopravvalutati ma non è detto che la repressione intervenga sempre con quella efficacia e quella rapidità che loro desidererebbero. Esistono molte possibilità per infiltrarsi e per creare delle situazioni, forse non durature ma comunque in grado di acquisire visibilità storica, la vicenda della Val Susa è chiarissima: la repressione non è sicuramente mancata però non riescono a venirne a capo per tantissimi motivi e, secondo me, quello è un caso che potrebbe riprodursi in altre situazioni e lì si aspetta un po' il contributo di tutti noi.

Intervento (F):

Io sono d'accordo in parte con quello che dice lui, però c'è da tener presente che invece proprio dieci anni fa questi gruppi, questi partiti che negli anni '70 erano più minacciosi, si sono dimostrati ancora tali perché hanno distrutto il movimento no global a Genova. Dopo Genova l'insorgenza che stava venendo fuori è stata proprio castrata Rifondazione Comunista e da coiti vari che hanno criminalizzato la violenza rivoluzionaria, hanno criminalizzato i black bloc ecc e c'è stato un crollo della tensione rivoluzionaria che poi si è ripresa ultimamente. Però da quello che si dice anche a Roma per esempio c'erano 150000 cittadini pronti a consegnare i compagni alla polizia, quindi quel pericolo lì è sempre latente nella situazione sociale, ci sono sempre gli energumeni pronti poi a fare servizi d'ordine, a picchiare i compagni anche solo per una scritta, vengono sempre fuori, ci sono i servizi d'ordine della Fiom, avviciniamoci ad un corteo della Fiom, ce ne accorgiamo come gli stalinisti sono sempre belli presenti e pronti a toccare i compagni. Sulla Val Susa volevo dire solo due cose: secondo me la si enfatizza troppo come lotta, nel senso che lo Stato sta ottenendo un po' quello che vuole non è che è sulla difensiva, ci han tagliati fuori completamente, ormai quelli vanno avanti per la loro strada, se vogliono cominciare i lavori incominciano quando vogliono e questo forse anche perché non si è data una risposta tanto radicale come la si doveva dare o si dovrebbe dare. La comunità della Val Susa ruotando soltanto attorno al discorso del Tav e del no Tav si autolimita in un certo senso. Dopo quel 3 luglio, il movimento dei compagni avrebbe dovuto prendere più l'iniziativa non tanto assecondarsi a un trend che viene dalla Valle che però ha dei grossi limiti. I compagni giovani tendono ad esaltarli, ci vedono quasi una Comune di Parigi ma non c'è nessuna Comune di Parigi in Val Susa, c'è della gente che non vuole il Tav, e ok è una cosa importante e significativa, però se dopo anni e anni di lotta dove ci sono stati compagni che han perso la vita e compagni che han fatto anni e anni di galera magari non tanti ma uno almeno, il fatto che non si riesca a radicalizzare e allargare il concetto di autogestione è anche un po' negativo perché questo concetto va allargato in varie situazioni, in vari contesti, dalla valle a fuori la valle. Tornando alle cose pratiche l'idea di vedersi periodicamente elaborando delle tematiche, vedendosi anche una volta a Torino, una a Bologna, una a Milano, discutendo delle cose da fare e concentrando pensiero e azione, sarebbe una cosa condivisibilissima su cui mi trovo d'accordo, è una cosa che manca e di cui c'è bisogno in questo momento perché chiaramente siamo qui non tanto per sentire la parola di Alfredo ma proprio perché c'è dentro di noi questa esigenza data dal fatto che sappiamo che siamo in un periodo importante e decisivo e se non scoppia qualcosa adesso, chissà quando cazzo scoppierà, per cui dobbiamo tagliare qualcosa di organizzativo, vedendoci ed elaborando una prospettiva su tutti i punti che abbiamo toccato.

Intervento (L):

Io volevo risponderti su un punto molto specifico che secondo me è mal compreso, sulla questione della lotta in Val Susa: parlo di una questione specifica perché i concetti che sono venuti fuori in questa serata sono talmente tanti che non basterebbe arrivare a notte ed arrivare fino a domani mattina. Però secondo me è un errore considerare la lotta della valle dalla nostra prospettiva come qualcosa di chiuso all'interno della valle stessa e soprattutto di come qualcosa che deriva da quella valle e si riversa in maniera unidirezionale su dei compagni anarchici. Io

parlo per me e parlo per la mia esperienza, perché non posso parlare per nessun altro. Abbiamo tentato a Bologna di coniugare quello che poteva essere quel momento, quell'opportunità che ci ha offerto la Val Susa per riportarla all'interno del nostro territorio cittadino, per riportarla all'interno di quel tessuto di lotte, più o meno forti e radicali, che stavamo vivendo. In questo senso secondo me potremmo cercare degli aspetti attraverso cui sviluppare dei concetti legati a percorsi insurrezionali: la Val Susa ne porta un esempio molto concreto perché se si va ad analizzare che cosa vuol dire il Tav in generale, noi lo abbiamo analizzato nella specifico per cosa vuol dire nella realtà bolognese, si va a vedere che va a cogliere tutta una serie di aspetti che sono molto collaterali ma centrali per la struttura del Capitale e dello Stato. Parliamoci chiaro, a Bologna il TAV rappresenta la natura intrinseca di quella città. La città di Bologna è morta dal punto di vista della produzione e tutto quello che si sa dare come risposta a questa presunta crisi o ristrutturazione, sono assolutamente d'accordo con te, non c'è nessuna crisi, c'è solo un rimodellamento dei metodi produttivi e dei flussi di capitale ma all'interno di quella città quello che il Tav diviene è un paradigma di come il Capitale continua a trascinare dietro di sé tutti i suoi pezzi morenti. Secondo me quello che potrebbe rappresentare la Val Susa non è un richiudersi in se stessi, una questione militante anzi, è una finestra di opportunità, uno slancio per tutti i compagni che possono prendere i pezzi singoli di questa lotta e riportarseli a casa per fortificare tutta una serie di discorsi logistici, strutturali, studiare la città, studiare il territorio che si vive, per poi quando determinati tipi di attacco assumeranno una connotazione più ampia, più radicale, più significativa, allora sì che si potrà parlare di un percorso insurrezionale.

Intervento (M):

Ovviamente l'andamento di questo incontro ha dei momenti difficili, dato che si prende il filo di un discorso poi se ne prende un altro, la valle ovviamente che scatenerebbe credo delle discussioni a non finire, adesso a me tocca scavalcare la valle, non so se voi invece vi aspettavate di continuare a discutere di quello, e tento di riavvicinarmi ai discorsi che si stavano facendo prima. E' chiaro che mi sento la prima ad essere disorientata da questo modo di discutere che un po' mi infastidisce, comunque parlerò, non è colpa di nessuno, è colpa del fatto che non ci vediamo spesso e ci sono tanti argomenti di cui vorremmo parlare.

Io adesso vi vorrei portare in terre emiliane, con un racconto che è in via di svolgimento per via del terremoto. Non ho comprensioni e nemmeno grandi considerazioni da fare, però una serie di stimoli che stiamo vivendo noi e che butto qua, anche eventualmente per poterli aprire anche in modo più concreto se vorremo più avanti, mi sembra che siano venute fuori sia da Alfredo che da altri proposte di potersi rivedere con calma e riapprofondire degli argomenti. Mi piacerebbe anche che fossimo tutti molto più brevi quando interveniamo, chiederei di lasciare più spazio anche a chi è più timido e avrebbe bisogno di un po' di tempo per decidere se prendere il microfono, perché altrimenti succede che, come nelle assemblee, anche in questi incontri parlano sempre in 3 o 4 e questo non è bello perché alla fine allora possiamo anche leggere gli interventi per iscritto da qualche parte.

Terre emiliane: stiamo andando noi emiliani spesso in questi territori colpiti da questa catastrofe. Come diceva una compagna nello scrivere un opuscolo sul terremoto di Messina, sembra cinico, ma è vero che in questi momenti si aprono scenari particolari, nei quali si possono anche vivere esperienze molto intense e ci potrebbero anche essere germogli e possibilità di rotture. Siccome gli emiliani sono un po' testardi e molto diffidenti, e questo non per motivi particolarmente edificanti, non è stato possibile fare come a L'Aquila, cioè non sono riusciti a circoscrivere tutti i territori colpiti dal terremoto e mandare tutta la gente nelle tendopoli costruite dalla protezione civile. Ci hanno provato, però in realtà ogni casolare ha le sue tende, ogni piccolo parco è diventato un insediamento cosiddetto spontaneo di gente che non vuole e non può tornare a casa e che non ha nessuna intenzione, ripeto non per motivi

particolarmente edificanti, di entrare nelle tendopoli, perché a volte dicono che non voglio stare assieme ai cioccolatini, che sono le persone di pelle nera, e tirano fuori un sacco di discorsi veramente osceni. Se però li si lascia parlare per un po' ed hanno finito di dire le loro stronzate dopodiché vengono fuori motivi più interessanti, del tipo abbiamo già avuto un momento così drammatico, noi vogliamo stare vicino a quelli che conosciamo, vogliamo stare di fronte alle nostre case e non vogliamo andare nei lager, dove ci sono regole che non vogliamo sopportare. Adesso non ve la faccio tanto lunga, però si è creata una situazione di un certo interesse. Noi siamo andati, come diceva il compagno mi sembra prima, abbiamo cercato di intrufolarci in situazioni in cui la gente spontaneamente metteva in pratica una certa autogestione perché non voleva entrare nei campi (e sono tantissimi, la televisione non lo dice, ma sono tantissimi e i campi sono parecchio vuoti, quelli con le tende della protezione civile). Insomma ci siamo intrufolati, ovviamente senza pretendere di fare chissà cosa o di andare dappertutto, abbiamo iniziato in una situazione in cui un compagno aveva avuto una casa distrutta, quindi col gruppo dei suoi amici e di quelli che si erano autorganizzati, e poi da lì pian piano in 2, 3, 4 abbiamo iniziato a fare dei giretti, individuare degli altri campi spontanei. Alla fine in un paio di questi abbiamo portato il nostro contributo con le cucine e abbiamo iniziato con loro a cucinare, è tutto comunque difficilissimo, abbiamo dovuto stimolare il discorso del fatto che noi non volevamo assistere in questa cosa, che era roba che noi portavamo da Bologna e da Forlì e speravamo che qualcuno poi decidesse di autogestirla, insomma abbiamo provato anche il metodo classico delle assemblee, però le assemblee fatte dall'alto mettono paura, non sono abituati e quindi la cosa funziona di più, pure i compagni che sono qua che sono stati in quei territori con me e anche più spesso di me sanno che la cosa che funziona di più è la chiacchiera, l'incontro con loro, mentre si preparano da mangiare, mentre si mangia insieme, e insomma è venuto fuori un racconto interessante, fatto di discorsi che avvengono in modo più naturale. Si tenterà anche di fare questa benedetta o maledetta assemblea, però per il momento siamo in un campo solo, perché all'inizio ci buttiamo ma dopo di che mantenere le cose non è facile, andare lì tutti i giorni, quindi adesso siamo a Carpi, prima eravamo a Carpi e Mirandola, e in questo momento stiamo cercando di far funzionare questa cucina in modo che sia condivisa e poi siamo all'erta perché sono partite ordinanze di sgombero dei campi spontanei. C'è chi si è dichiarato disponibile ad andare a fare i censimenti di chi sta dentro questi campi spontanei (non vi dico quale organizzazione antagonista è andata a fare questa bella operazione, comunque sono i disobbedienti) c'è veramente da impazzire con queste situazioni, comunque adesso siamo all'erta perché sono partite le ordinanze di sgombero dei campi spontanei però, ve lo dico, è dall'inizio che ci provano a mandarli via. Il terreno è fertile perché questa popolazione emiliana non si vuole ridurre ad andare nei campi della protezione civile, non per motivazioni che ci possano far credere che l'insurrezione sia dopodomani, però sta creando una situazione molto interessante, molto ibrida, nello stesso tempo e noi ci stiamo interrogando su come comportarci lì, perché alle volte ci è toccato fare quasi i controllori della roba che portavamo perché la gente arraffa e porta via. Insomma ci troviamo di fronte a un sacco di contraddizioni che mi piacerebbe poi condividere eventualmente in un prossimo incontro per parlare anche di cose proprio terra-terra. Adesso siamo allertati per queste ordinanze, anche perché il Dalai Lama e il Papa hanno pensato bene di andare là e questo comporterà una buona scusa per sgomberare o tentare di sgomberare questi campi spontanei.

Intervento (N):

Dal mio punto di vista può essere molto interessante portare avanti questi appuntamenti periodici, proposti anche affinché da un incontro teorico possa uscire un appuntamento pratico e quindi un riflesso reale su quello che facciamo, sulle varie attività delle nostre realtà, in modo anche da coordinarsi e discutere assieme. Questo può essere interessante, proprio come

realizzazione di quello di cui si è discusso oggi. Quindi secondo me può essere una cosa molto interessante da portare avanti nel prossimo futuro.

Intervento (A):

Io, data la mia giovane età, non ho fatto in tempo a partecipare agli ultimi, credo, incontri che si erano fatti negli anni '90, da cui poi sono scaturiti una serie di arresti abbastanza assurdi. Però oggi io sono contento del dibattito che sta emergendo e credo che quello che diceva il compagno prima si sia un po' verificato, che i compagni che sono venuti qua oggi non sono venuti soltanto per idolatrare una figura, un personaggio come quello di Alfredo, ma sono venuti perché interessati all'argomento, perché interessati di nuovo a discutere insieme di certe proposte, di certi temi, anche un po' per rivedersi, perché magari non si riesce a trovarsi sempre, un po' per conoscersi, per conoscere altri compagni magari più giovani, o nuovi, e quindi per tessere e intrecciare quelle relazioni umane che sono alla base e che poi superano la lotta stessa, come si è detto negli interventi precedenti. La forza di un movimento, credo, sia nella forza che può esprimere nella lotta ma anche nella capacità degli individui che la portano avanti e che la compongono di avere forti legami umani, che quindi portano alla solidarietà, portano ad intervenire quando c'è bisogno, che creano rapporti, quindi contatti, che possano tessere una serie relazioni che possano portare a sbocchi futuri.

Da questo incontro io non mi aspettavo emergesse tra virgolette una proposta concreta ma credo comunque che stia emergendo, cioè: se molti compagni hanno espresso la necessità di trovarsi, magari non periodicamente, magari solo su certi temi portati da certe situazioni, a discutere di certi temi e certe pratiche, in certi contesti, in certi modi, credo che questo sia un obiettivo che noi compagni anarchici non possiamo non considerare. Ribadisco, dal mio punto di vista personale, per la mia poca esperienza, l'importanza di continuare e proporre nuovi incontri, nuovi momenti di discussione, nuove chiacchierate, anche soltanto per conoscersi meglio.

Intervento (O):

Io volevo reintrodurre quanto tirato fuori dalla compagna sulla questione emiliana.

Noi la settimana scorsa ci siamo trovati qua al Telos per fare, l'abbiamo chiamata proprio una chiacchierata, cioè condividere con dei nostri compagni con cui siamo legati da anni, come quelli del Telos ecc, tutti i nostri dubbi sull'intervenire in ogni singola lotta, in varie situazioni; quella emiliana è stata la più discussa, perché si rischiava di essere la caritas alternativa ecc. La nostra volontà di condividere i nostri dubbi con gli altri c'è perché quello di cui sentiamo la mancanza, noi a Lecco ma penso anche in tante altre situazioni, di quello che si può dire un progetto insurrezionale alla base, di quello di cui si è parlato prima; o meglio: non sono importanti le singole lotte ma la metodologia con la quale ci si approccia a queste singole lotte. Per questo ritengo che l'incontro di oggi sia molto utile, se riesce ad avere una prospettiva futura, perché quello che manca in un momento comunque destrutturante, in cui c'è una ristrutturazione dello Stato, dei tanti Stati, così anche improvvisa sotto certi punti di vista, risulti anche difficile trovare una singola direzione, si fanno tanti errori, ognuna delle persone che si mette in gioco compie comunque degli errori, ne compie tanti, dagli errori impara e continua abbassando la testa ad andare avanti, ed ha bisogno di condividere però ogni singola emozione con i propri compagni, quelli che conosci, magari attraverso le lotte. Attraverso la Val Susa si sono conosciuti dei compagni, attraverso tante singole altre lotte altri ancora, ed a partite da queste discussioni si riesce realmente, concretamente a portare avanti un progetto che però deve essere già in partenza accennato, almeno. E' difficile creare un progetto insurrezionale a partire dalle lotte, forse deve essere creato prima e così facendo ci si può inserire nelle lotte, con tutte le metodologie di cui si è parlato oggi, in maniera realmente propositiva, senza sbattere la testa continuamente, senza capire poi dove si è sbagliato, dove è

l'ostacolo.

Io volevo fare questo intervento proprio perché la necessità è di fare delle chiacchiere, anche tra compagni, anche con la gente con cui ci si confronta quotidianamente nelle proprie realtà, nelle proprie metropoli, città, montagne. Quindi credo che debba avere un seguito una giornata come questa, dove magari si parla anche del niente, non si arriva a niente, dove l'assemblea è difficile, a volte ci sono dei buchi neri perché si cambia argomento, tutte queste difficoltà; comunque sia penso che valga la pena che questo abbia una continuazione.